

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2129

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

6822



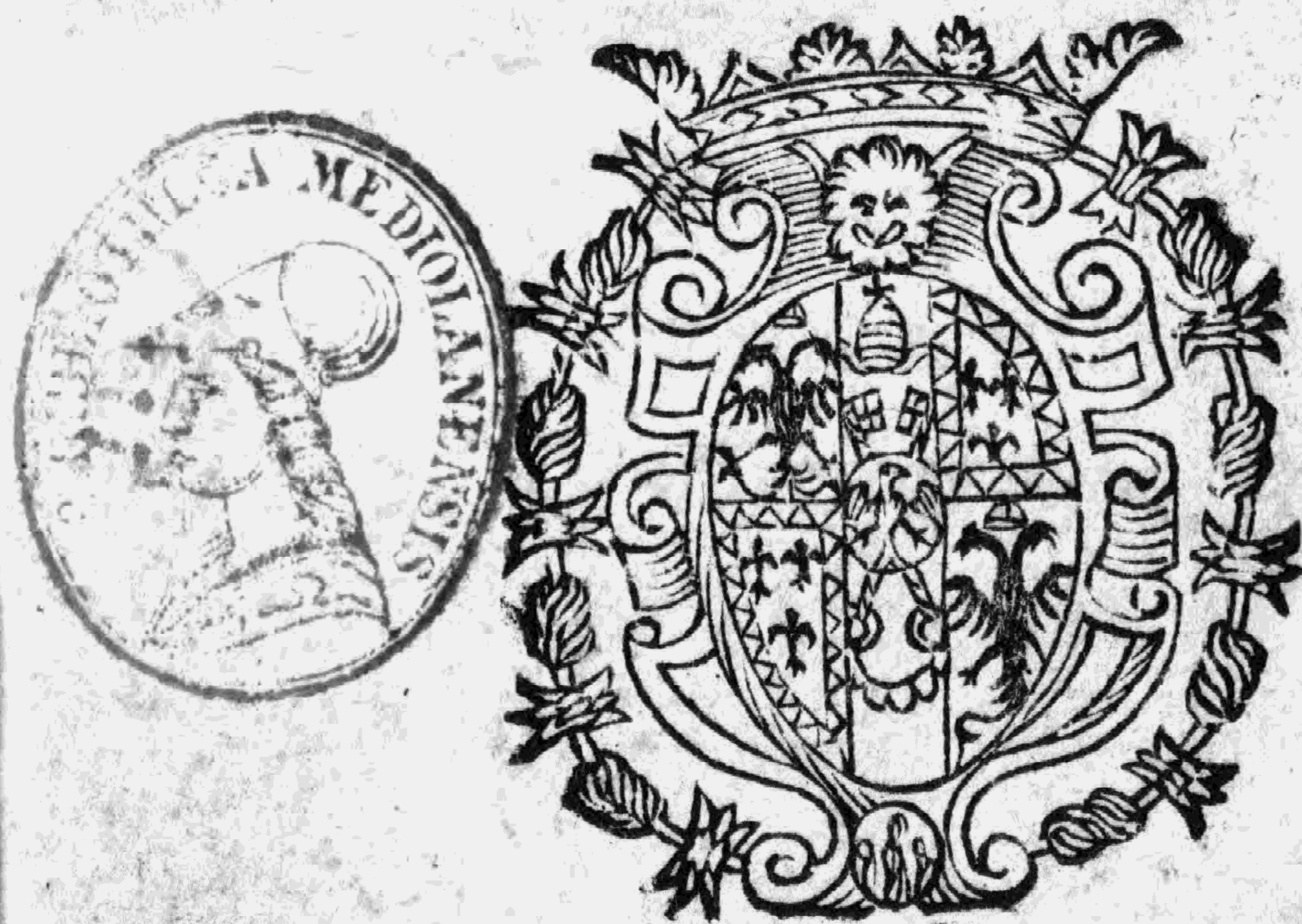
Epiro consolato

FAVOLA PASTORALE,
Con gl' Intermedij apparenti.

DI GISMONDO FLORIO.

Dedicata

Al Serenissimo PRINCIP
D. ALFONSO D'ESTE.



IN MODONA, Appresso Gio. Maria Verdi, 1604.
Con licenza de' Superiori.

Fr. Claudius Finus Theologus Dominicanus *visa*
Pastorali D. Sigismundi Florij, qua inscribi-
zur, Epiro consolato, nihil adinuenit in ea,
quod impedire queat, ne prelo mandetur.

Imprimatur igitur.

Fr. Archangelus Calbectus de Rocanero
Magister, & Inquisitor Mutinæ.

AL SERENISSIMO
MIO SIG. ET PATRONE
BENIGNISSIMO
IL SIG. PRENCIPE
D. ALFONSO D'ESTE.



V AL: HOR dalla
Stampa à gli occhi
del Mondo esce
nuoua compositio-
ne d'alcuno: è an-
tichissimo costume
(Serenissimo Prencipe) ch'ella com-
parisca consagrata al nome, ed autto-
rità di tal Signore, che sia bastevole à
difenderla da chiunque pretendesse
lacerarla. Che perciò hò risoluto di do-
nare, & consagrare questa mia Pastro-
rale al Serenissimo nome di U. A poi

BIBLIOTECA

che conoscendo io la testura di quella essere priva di luce, à guisa d'altra Luna; desioso d'illustrarla, nō sò quasi per hora vedere à qual maggior lume nel Mondo io possa ricorrere, che all' A. V. la quale à sembianza d'altro Sole, così trà gli altri Heroi risplende in questo nostro Hemispero, non pure per rispetto del nobilissimo, ed inuitissimo Sangue Estense, da cui essa deriva, come per li chiari, e degni effetti ch'ella sin'hor dimostra (ancor sormontanti la tenera sua etade) di generoso, prudente, e giusto; che non solamente qualunque con deuotissimo affetto ragioneuolmēte la riuerisce, ed ammira, mà facilmente ancor confesserà, che dalle heroiche qualità, e risplendenti virtù di V. A. solo può la fatica mia

riceuere

riceuere il desiato lume, & quella protectione insieme, della quale cotanto io ambisco adornarla. Oltre che, s'io nato suddito della Sereniss. Casa d'Este, ed honorato mai sempre d'infiniti favori, e gratie, anzi degnato di potermi nomare Seruitore di quella, & particolarmente del Sereniss Signor Duca Cesare, Padre dell' A. V. Mi ritrouo per consequenza debitore di far conoscere con qualche segno dimostrante, non solo à lei, mà giuntamente al mondo tutto, che questa Sereniss Casa sia libera patrona di me, e d'ogni cosa mia; Ancor è ben douere, che questo mio parto, qual'egli si sia, venga da me riuerentemente offerto all' A. V. L'opra certo è fioca, mà quāto maggiormente essa la degnerà, e proteggerà, tanto più

¶ 3 farà

farà ad ogn' uno conoscere, che la generosità dell'animo suo è più pronta ad accogliere lietamente l'animo deuotissimo del donatore (come quello che più nobile del dono, le consacra insieme insieme, e l'opra e'l cuore) che'l dono stesso. Di che supplico io U. A. con ogni dovuta humiltà, e riuerenzà, à fine che per gratia tale, l'intelletto mio un giorno si possa rendere ardito di dimostrarmi in cosa maggiore, maggiormente Seruitore all' A. V. alla quale prego da Dio ogni eminente grandezza, Et ogni cōpito effetto de' desiderii, e pensieri suoi. Di Modona li 6. d' Agosto 1604.

Di U. Alt. Sereniss.

Deuotiss. Seruitore

Gismondo Florio.



ARGOMENTO DELLA FAVOLA.



RAVAGLIÒ grandemente di pette l'adirato Cielo il famoso Epiro per giusta vendetta di commesso errore nell'hauere quei Pastori ucciso il figlio del Sacerdote in età di sei anni, dalla dolēte Madre fuggito nel Tempio, dopò la giustamente data morte di medesimi al Sacerdote maggiore, marito di quella, per hauere ei voluto,

ARGOMENTO.

non contento della preminenza sacerdotale, diuenire insieme Tiranno del paese; onde per auuiso dell'oracolo, dato in Cocira a' vecchi, à quello ricorso per implorar riparo al gran flagello; furono astretti quei popoli, radunandosi ogni anno, ogni anno medemamente picciol fanciullo dell'età del primo da essi spento sacrificare, con carica tale, che dall'imposto sacrificio già mai cessassero, fin che placati i Dei, vdissero, che trà Pastori, due de' più ricchi per amore diuenuti in rissa, in tempo di Pastoral ridotto, procurassero la morte l'vno all'altro, e che alla fine, ritrouando essi due care Gemme, in amistà si riduceffero in tempo d'Himenei. Ilquale ordinato sacrificio dal celeste auuiso, mentre si va facendo di mano in mano; Ecco, che

ARGOMENTO.

che vengono venduti nell'Epiro duoi figliuoli di paese straniero, l'vno al Sacerdote maggiore, e l'altro à Pastore ricchissimo; da' quali sono, non solo caramente alleuati, mà giuntamente lasciati heredi di grandissime ricchezze. E questi, mentre che sono ricercati da' padri loro, spenti disunitamente nell'Epiro con le mogli, e figlie loro, per celeste nuoua, che in paese tale gli ricoureriano, in tēpo d'Himenei, & all'hor, che duoi Pastori gli più ricchi di quel paese, per amore, in tempo di Pastoral ridotto, venissero in rissa, e finalmēte trouassero due care Gemme. Alla fine innamorati di due Ninfe, & ingelositi l'vno dell'altro, per riputare cadaun di loro, che l'vno amasse la propria amata dell'altro, vengono à tenzone insieme. dalla quale spartiti,
per

ARGOMENTO.

per à punto ritrouano le care Gemme predette dall'oracolo, poiche riconosciuti da' padri loro à manifesti segni in occorrenza di accidentale ragionamento sortito prima trà detti loro padri, & altri pastori del paese; altresì riconoscono essi le loro sorelle: onde accorgendosi medemamente eglino, che le proprie sorelle amauano, conuertendo l'amore nuttiale, che era portato da essi à quelle, in amore d'affinità, isposano l'vno la sorella dell'altro. Et per essere parimente successo matrimonio nel medemo tempo trà duoi altri Pastori, e due altre Ninfe; s'auede il Sacerdote esser venuto il promesso tempo della pace del Cielo con l'Epiro, poiche gli figli erano stati ritrouati da' padri, le sorelle dalli fratelli, successa rissa trà Pastori ricchissimi,
per

ARGOMENTO.

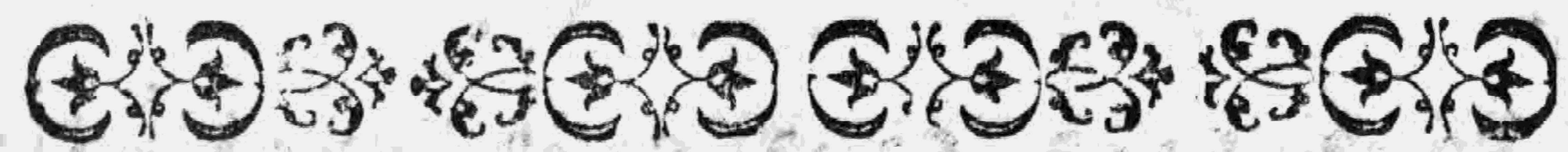
per amore; in tempo di pastoral ridotto per sacrificare, & seguiti li quattro Himenei dall'oracolo predetti. Per lo che si cessa dal sacrificio solito, & si fanno le nozze pastorali destinate dal Cielo, co'l fine della presente fauola.



ALL'AVTORE.

O Mostri fra le selue,
Ninfe, Fauni, e Pastori,
O più pregiati amori
Spieghi d'Heroi, così soauo è'l canto,
Che non sò, se più vanto
La Sampogna comparte,
O pur la Cetra à le tue dotte carte.





PERSONAGGI

DELLA FAVOLA.

MERCURIO, *qual fa il Prologo.*

FLORO }
GRISOLO } *Vecchi forestieri.*

MONTANO }
VRANIO } *Pastori d'Epiro.*

CLORI, } *Sorella di Filenio, figliuola di Grisolo,*
 } *e innamorata di Cinthio.*

FILLI, } *Sorella di Cinthio, figliuola di Floro,*
 } *e innamorata di Filenio.*

AMARILLI, *Figliuola di Montano.*

LESBIA, *Ninfa d'Epiro.*

CINTHIO, } *Figliuolo di Floro, fratello di Filli,*
 } *e innamorato della medesima.*

FILENIO, } *Figliuolo di Grisolo, fratello di Clo-*
 } *ri, e innamorato della medesima.*

ERGASTO, }
MEDORO, } *Pastori giouani innamorati.*

FIAMMETTA, *Compagna di Clori.*

DAMON *Sacerdote.*

CHORO *de Pastori.*

CHORO *de Sacerdoti.*

SERVI *de Sacerdoti.*



PROLOGO.



MERCURIO:



BELLE piante, care
Innamorate fere;
Ruscelli ameni, e voi tenere herbette,
Ch'in questi vaghi prati,
All'hor che sorge, all'hor che parte il
giorno,
A lato, e d'ogni intorno,

Vdite i lieti, ed anco i mesti amori
Di Ninfe, e di Pastori:
Lietamente viute, c'hoggi il Choro
De gli alti Dei, quà giù mi manda, à fine;
Ch'io da l'Epiro ogni trauaglio, e noia
In tutto spenga, e qual si voglia horrore
Di sdegno, e gelosia,
Fomentato d'amore:
Volendo il Ciel, che'l bel paese possa
Giorre, e festeggiare,
Ne' vicini Himenei,
Per l'ottenuta pace
Dal già adirato Cielo,
E perche sà ch'Amore, e l'Ape al pari
Apportan duol sotto mentita gioia,
E che molto più ancora

PROLOGO.

E il mal de l'Ape lieue
Di quel d'Amor molto crudele, e greue ;
Ne la guisa, che Gioue
I mortali non sdegna, e ch'ogni nume
Per quanto è suo poter gli aiuta, e pasce :
Dandogli Cerer biadi, e Bacco il vino,
L'accortezza Saturno, e'l vigor Marte,
I metalli la Luna, e'l senfo il Sole,
Gli venti Eolo frenando, e ancor Nettuno
Abbonacciando il mar, ch'irato freme :
Cosi medemamente hann'ordinato
Tutti gli eccelsi Dei, ch'io me ne vengza,
E tenti mitigare il cieco Arciere :
Ond'io ho lasciato il contemplar la Dea,
Che'l terzo ciel regge leggiadra, e bella,
Ed anco l'altra del veloce Dio,
Ch'à noi rimena il giorno,
Sorella, nera, sempre instabil Luna :
E come è il lor voler, hor ne son scelo
Ambasciator di quegli in questo loco,
Da la mia mobil Sfera, oue comando ;
Mà vedend'io, che l molto più tardare,
Satebbe vn confermare
Quasi il poter d'Amore,
E leuare ogni honore
Al consoglio del Cielo,
Dimorar più non voglio à por riparo
A' disordin già nati
Dal picciol Dio, e da Pastori, e Ninfe .
Dal picciol Dio, perch'egli in ogni tempo
Strali lanciando senza mirar come,
Posto hà in trauaglio ogni Pastor, e Ninfa ;
Ch'afflige ei chi gli crede :
Non osseruando fede,
E di pietà tenendo il petto priuo :
Anzi che più ? per dimostrar, ch'ei sprezza
Ogni human core, ogni voler celeste
(Reso superbo da l hauere astretto

Giove,

PROLOGO.

Giove, Marte, Pluton, Venere, e Febo,
Inchinarsi al suo Impero alcune volte)
Se il Ciel vuole, ch'vn'ami, ei vuol, ch'egli odi,
E se vuole, ch'egli odi, ei vuol ch'egli ami :
Ond'ecco i pianti, i crucci, e l'aspre pene
De' trauagliati, e miserelli amanti :
De' quai oltre non cura, e scherza, e gioca
Trá verdeggianti colli, e vaghi prati
Co' pargoletti, e lasciuetti amori ;
Da le Ninfe dipoi, perche se belle,
Son però ne l'amar empie, e rubelle,
E cosi carche d'ire
Com'è l'amante di fiamme, e desire ;
O come il mar si scorge,
Mentre irato più freme,
Ch'al ciel hor sale, ed hor scende à l'estreme
Parti d'Auerno, oue Cocito geme :
E mentre che gli armenti, l'herbe, e i sassi,
Calcan piangendo, elle con strani accenti
Da se gli scaccian sempre più scontenti :
Si che portano quei la fiamma in seno,
Nè la posson fuggir, e vengon meno .
E al fin da Pastori anco, perche il core
Ritrar non voglion dal seguire il fallo
Loro pensier, in cui immerfi stanno,
E seguendo Cupido, son ritrosi
In amar quelle, à cui il ciel sortigli :
Onde viè più crudeli
Di Medea, e Megera,
Sono morte à se stessi, e ad altrui anco ;
Nè che l'esser crudele offenda l'huomo
Punto da quei si bada ; e pur è vero,
E Dafne il può ridire,
Che pianta al fin diuenne nel fuggire :
E Anassarete già mutata in sasso,
Perche si puote auante
Mirare appeso l'infelice Amante e
Ch'ora tralascio Loto,

Che

PROLOGO.

Che pur arbor diuenne,
Onde mal grado suo, la fuga tenne:
Ed altre molte con Euridice anco
Dal rio serpente estinta,
Per vendicar la Cetra d'Arifteo,
E tar piagnere ancor sotterra Orfeo.
Mà come che ad amor solo si deue
La colpa d'ogni cosa, e à me s'aspetta
Il compor tante differenze, e fare,
Che seguano Himenei, e'l ben d'Epiro:
Voglio di lui prima cercare, e poi
Del timor, de lo sdegno, e gelosia,
Che questi al mio comando vbediranno;
Mentre il lor conduttier placato resti:
Nè come Messaggier del diuin Choro
Parlar gli voglio; perche con impero
D'huopo faria l'imporgli l'vbedire:
Ed ei cieco fanciul, fiero, ed altero
Il contrario faria del detto mio:
Nè possibil faria, c'hoggi sortisse
Quanto il ciel hà disposto à beneficio
Di queste genti. Anzi risoluo, e voglio
Amoreuol fratello à lui mostrarmi:
E con lusinghe (solite a' fanciulli)
Farlo acquetar ad ogni voler mio:
Tanto che segua quanto il ciel dispone,
E l'oracol veridico predisse.
Men' vado dunque à dar fine à l'impresa:
Voi lieti in tanto rimanete. A Dio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FLORO. GRISOLO.

Fl.



ARM I à' vdir ch'egual fortuna hauemo
Grisolo mio, e s'al parlar t'hò
inteso;
Vedo che la cagion del tuo habitare;

*Qual Pastor trà Pastori, è trà le Ninfe,
E' sol per vbedire al biondo Apollo,
E ricourar il tuo perduto figlio;
Cosa ch'anco à me auien, perche vn desio
Diriueder quel, ch' à me fù inuolato;
In questi monti, e in questi ameni Colli
Già tant'anni mi tien, credend'io certo,
Che la Triforme Dea vorrà ch'effetto
Habbia l'auso suo che già mi diede
Di ricourarmi in questo lieto Epiro,
Oue trouato haurei l'amato figlio,
E in vn fuggite le malitie estreme
De Lestrigoni, quali introdott'hanno,
Fingendo à tutte l'hor', anzi con velo
D'Amore, di bontà, di finto zelo,
Nela mia patria, adulteri, spietati
Vsurari, rapaci, e in fin corrotta*

A

Quella

Quella bontà, ch' il Cigno, e' l' sacro Augello
 Le dier' per dote sin' ne'fondamenti;
 Però vorrei che mi facessi degno
 Di meglio raccontarmi tutto il fatto;
 A fin che come s'iam' fatti compagni,
 Possiamo insieme ancor trouar riparo
 A' nostri affanni, à nostri gran dolori.

Gris. Graue non mi fia mai il contentarti
 In cosa che tu vogli, e ch'io ci possa;
 Onde di buona voglia narreroti
 Quel ch' intender da me parmi t' aggrada;
 Sappi per ciò, che dimorand' io in Iula,
 Oue nacqui, habitai, ed ero ricco;
 Volsero i Cieli per punir gli errori
 De l' infelice patria, ingrata, altera,
 E mille ingiusti, obbrobriosi fatti
 Del capo micidial, e del suo sangue,
 Darla in dominio à Barbari, ed in preda;
 E nel furor di quel sacco crudele,
 Cercand' io di saluarmi, al mar ne venni;
 Oue con la mia moglie, e duo' figlioli,
 Femina l' vn, e maschio l' altro, in barca
 Di pescator mi posi, il mar solcando;
 Quando da furia d' adirati venti
 Fui spento à porto infauſto; in cui la vita
 Saluai con la mia moglie, figli, e gioie,
 Ed iui stanchi, adormentati alquanto,
 A spettauam' ch' al fin s' abon acciasse
 La Procella, che morte ci acennaua:
 Mà ecco, che svegliati, non so come

Ci tro-

Citrouammo mancar Filenio mio
 (Che tale è il nome del' amato figlio)
 Picciolo si, ch' ancor il primo lustro
 Non hauea di sua etad'; E doppò il pianto
 De la misera madre, afflitto diedi
 La vela à venti, e procurai condurmi
 Oue d' Apol' l' Oracolo verace
 M' addittasse, non sol ch' il furto hauea;
 Fatto, mà il modo ancor di ricourarlo;
 E in guisa tal hebbi l' intento in parte
 Ch' ei (tacendomi il ladro) mi die' speme;
 Di ricourar Filenio à me inuolato,
 Mentre mi conduceſſi nel' Epiro,
 E tanto quiui dimorassi, quanto
 Volesse il Ciel, che duò ricchi Pastori
 Vie più d' ogn' altro del paese bello,
 Si conduceſſer per amore in rissa,
 E qualunque di loro al fin trouaſſe
 Due care Gemme, desiate, rare;
 Ch' all' hor Clori mia figlia sarebbe ancò
 In ricc' huom' nel paese maritata.
 Onde gia son molt' anni, che qui sono;
 Ed anco che sin' hor altra nouella
 Non n' habbia v' dita, non però dispero
 Del fin', che da l' Oracol mi fù detto.
 Hor s' à te piace raccontarmi come
 Habbi tu ancor smarrito il tuo diletto,
 A scoltarò, e mi sarà in piacere;
 Che si consola L' huom' mentre hà compagni
 Ne le pene medeme, ch' egli pate,

A 2

Oltre

ATTO PRIMO

Oltre che forse miglior fin porremo

Al nostro duol, à le miserie nostre.

Fl: Già dissi, correuamo egual fortuna,
 E' l' ver ti dissi, che tre lustri sono,
 Ch' anch' io son priuo del' amato figlio;
 E ne fui priuo all' hor, che mesto volsi
 Ritrarmi à la gran Creta, per fuggire
 Gente maluaggia, ch' occupato hauea
 Il gentil nido de l' altier' Augello;
 Ch' all' hor seguito fui, ne in van che giunto
 Minacciato, e sprezzato mi leuaro
 Il Pargoletto Cinthio, e mi lasciaro
 Filli mia figlia con la moglie solo:
 Nè potendolo hauer con prece, ò prezzo
 Dal Capitan, che mel' hauea leuato;
 Per non saper, ou' egli fosse gito
 Dal di, che sciolto fù l' iniquo campo;
 Hebbi ricorso à s'agrifitij, e chiesi
 La Potente Diana in mio soccorso;
 Nè così tosto diedi fine à voti,
 Ch' essa cortese mi rispose, e disse:
 Vattene tosto con la moglie, e figlia
 Nel paese d' Epiro, ch' iui certo
 Ricourerai al destinato tempo
 Quanto il tuo Cor desia; E la figlia anco
 Accaserai, che così vuole il Cielo;
 E se ben' à le volte son più oscuri
 Gli Oracoli di quel, che l' huom' si crede,
 Con tutto ciò m' auuiso, ch' esser debba
 Dela speme, e del duol bormai il fine;

Poiche

SCENA PRIMA.

Poiche m'aggiunse (oltre quant' hò già detto)
 Ch' all' hor lieto sarei, quando incontrassi
 Chi nel duol, esperar mi fosse eguale;
 Onde essendomi in te hoggi incontrato,
 Che con me corri la medema sorte;
 Iscorgo lieto fin al desir nostro.

Grif: Merauiglie mi conti, e s'egli è vero,
 Che del futuro sia presago il core,
 Ti dico, ch' è già il fin del dolor nostro;
 Poiche al tuo dir, così mi sento lieto,
 Come s'io il figlio ricourato hauessi:
 Però se buon ti par, potremo insieme
 Hoggi trouarsi in questo istesso loco,
 Ch' vniti andremo al Pastoral ridotto,
 E vedrem' se sia ver quel che speriamo.

Fl: Facciam' quanto ti par, ch' l' Ciel, benigni
 Riuolgerà gl' aspetti al desir nostro.

SCENA SECONDA.

Montano. Vranio.

Mont. **C**Redi Vranio à me pur, c' hoggi nel Mondo
 Viuer più non si può, e sappi certo,
 Ch' l' primier tempo, se ne' è gito in bando;
 Nel qual, perche viuean di cascio, e latte,
 I mortali; di Mella, e di Castagne,
 Fuggendo gli odi, la lasciuià, e' l' furto;
 Sempre splendean giorni sereni, e quieti,
 Nè ghiaccio, neui, ò sole ardean l' herbette.

Ma i Tempi eran temprati, e sempre lieti;
 E le Parche non eran così fere
 Come doppò, nè si spegnean sì tosto
 Com'hor le piante pargolete, acerbe;
 Nè guerre si sentian', che nascost'era
 Il rumor de Tamburi, e de le Trombe;
 Nè il legno, o'l ferro eran per nocer buoni;
 Non v'erano Castella, Torri, ò Muro,
 Nè il mio, nè'l tuo, che son di noia al Mondo;
 Spade non v'eran ne superbi legni,
 Che solcassero il Mar, Nettun sprezzando;
 Mà Primavera eterna i Campi ameni
 Nudriua, sì che in ver si vedea il tutto
 Tregua hauer, Aria, Foco, Terra, ed Acqua:
 Cosa, ch'hor non s'iscorge;
 Che l'Hum altro che lacci
 A'l altr'Hum non procura,
 E perciò pochi sono,
 Che con l'amico sian sempre il medemo
 Ne la seconda, e ne la ria fortuna;
 Che per contrario miri esser nel tempo
 Felice amato l'Hum; mà mentre poi
 Pentita la Fortuna, à lui riuolge
 Il Crin'; esser sprezzato, e vilipeso:
 E in cui si può sperar resti celato
 L'altrui secreto; ò ver ripor sua speme,
 Sperando aiuto ne maggior bisogni?
 Ne l'hum, già mai, che maledetto è quello,
 Che'l tutto in lui trabocca, e'l tutto fida;
 E lo so io, ch'à mille, e mille proue

Viddi

Viddi sempre mia speme incenerirsi
 Que stimauo à le miserie mie
 Qualche tranquillità, qualche riparo.
 Abi viuer maledetto, abi Mondo rio,
 Di te qual cosa non potrei dir'io;
 Mà s'ancor conuenisse à mortal lingua
 Fauellar' à sua voglia, anco direi
 Non saper se gli spirti de l' Auerno,
 Deb'io nomar crudeli, empì, nemici
 Del nostro ben, e d'ogni lieto stato;
 O se sdegnate le superne voglie.
 Sfogansi sfauillando la lor ira:
 Ch'essendo pur suo proprio il dar rimedio

A' tai disastri, à così strani effetti;
 Già più, no'l vaglion dare,
 E puniscono in noi gl'altrui demerti

Vran. Tutto e ver. Pastor saggio, Mà non deue
 L'hum nel altr'hum fidarsi;
 Perche s'auueggia ogn'vno, che non deue
 Sperar giamai, che ne' soprani Dei;
 Mà vorrei hor, che la promessa tua
 Di dirmi come il sacrificio d'hoggi
 Fosse ordinato, m'offeruassi à pieno;
 Ch'il saper questo, sopramodo bramo.

Mont. Fuggir già non voleuo il raccontarti
 La gran cagion de l'infelice caso
 Successo al nostro Epiro; Ancorche sempre
 Mi sia cagion di pianto il ricordarlo,
 Mà d'altro hò fauellato, perche parmi,
 Che se pien d'ira il Ciel per vn m. sfatto

8 ATTO PRIMO

Questo Regno percosse; onde conuiene,
 Ch'ogn'anno si radunino i Pastori,
 E in giorno tal, come hoggi al Ciel sdegnato
 Picciol fanciul offerir in sacrificio;
 Temer dobbiamo, ch'assai più adirato
 Il Ciel in questo tempo, in cui si scopre
 Vorace tirannia, e crudeltate;
 Mandi percossa tal, che dissipato
 Resti il paese, e in vn Pastori, e Ninfe;
 Pure, per sodisfare al tuo desio,
 E l'origin' di quel, che t'è nascosto
 Per la tua giouentù; farti palese;
 Ti dirò che due volte il quinto lustro
 E' già trascorso, che del vago Epiro
 Volea farsi Monarca Coridone,
 Sacerdote maggior del maggior Tempio,
 Mossa da rabbia, e da la peste ria
 Di Cupidiggia d'auanzare ogn'vno
 In ricchezze, e dominio; Onde gl'auenne,
 Ch'ei non contento del primier suo stato,
 Cadeo in periglio, e vi lasciò la Vita;
 Che solleuato il Pastorale stuolo,
 Non solo uccise lui, mà incrudelito
 Estinse il figlio ancor, che di sei anni
 Hauea nel Tempio la dolente madre.
 Nascosto, perch'ei sol fosse à lui schermo,
 Il che da lei veduto; aperte al duolo
 Le porti del Cor suo; volta à Diana
 Quella, ed Apollo supplice pregando
 Co'l più intimo affetto, che già mai

Pos-

SCENA SECONDA.

Possa verun pensar; tai cose disse.
 O' Dea, che'l tuo poter in Cielo, in Terra,
 E nel'oscuro Regno ancor dimostri;
 E tu celeste Dio, ch'allumi il tutto;
 Se mai pietà prendeste de gli affitti,
 Hor ecco il tempo, che crudele scempio
 Hoggi si mostra da ferine genti;
 L'innocente ancidendo, e dame Madre
 Leuando il fanciullin, che sol sostegno
 Era de pensier miei, del vuer mio;
 E mostrando pietate, ancor vendetta
 Fate che veggian' gli humidi occhi miei;
 E voi terrestri Dei, siluani, e fauni,
 Satiri, Pani, Ninfe, lari, e spirti
 Quai sempre siate delle selue amici;
 Piacciaui, vdendo, accompagnare il pianto
 Del dolente mio cor, del lasso spirto;
 E se co'l mio pregar vi son molesta,
 Perdonate al dolor i falli suoi;
 Nè ciò tantosto disse,

Chel Corpo spense il duol, l'Alma traffisse.
 Vran. Grand'eccesso fù in ver quel de' Pastori;
 Che non si de' punir ne l'innocente
 L'errore altrui, nè si de' dare à l'ira
 Tanto campo, che poi l'huom se ne penta.
 Mà che seguì di cio che m'hai narrato.
 Mont. V dirno i Dei la sconsolata Madre,
 E pigliando vendetta del misfatto,
 Spensero quasi da l'Epiro il seme
 Human co'l mezzo di vorace peste;

Che

10 **ATTO PRIMO**

Che però doue tante genti, e tante
Eran bellezze nel paese; vedi,
Ch'ei quasi hor priuo, se ne troua in tutto.

Vran. M'è qual riparo à così gran flagello
Si pose all'hor, che sodisfatto il Cielo
Rimanesse, e la Peste ancor cessasse?

Mont. In Corcira a l'oraculo n'andaro
Alcuni vecchi, per saper se cosa
Si potea far da nostri, che spegnesse
La giust'ira de Dei, tal che non fosse
Al fin distrutto à fatto il bel paese;
E per à punto hebber l'intento loro,
Che gl'impose l'oraculo, ch'ogn'anno
Si riduceßero i Pastori insieme,
E che in tal giorno vn fanciullin, che presso
Di sua età si trouasse à l'anno sesto
Fosse sacrificato, sin' che'l Cielo
Placato rimanesse, ed il suo sdegno
Hauesse fin contro di questo Epiro.

Vran. Dura legge mi par, M'è l'vbbedire
Sempre si de' à quanto il Ciel comanda.
E seguir si de' sempre questa legge?
O' pur v'è qualche fin, ch'al'ordin dato
Termine imponga? Dimmelo ti prego.

Mont. All'hor, ch'imposto fù quanto t'hò detto,
Fù imposto ancor, che sempre si seguisse
Sino ch'al Ciel piacesse d'incontrare
Duò Pastor' i più ricchi, che sdegnati
Si conduceßer per Amor in rissa,
E che ciascun di loro al fin trouasse

Due

SCENA SECONDA. II

Due care Gemme, ch'all'hor chiaro segno
Saria, ch'il Ciel fosse di già placato,
E che lasciar il sacrificio imposto
Lecito fosse per diuin volere;
Onde all'hor seguiria, che in chiaro segno
Di stabil pace dal celeste Choro,
E che voler diuin fosse, che lieta
Da indi in poi ogni stagion de l'anno
Si ritrouasse; Sortiriano insieme
Quattro lieti Hymenei;
Il che si v'è attendendo con speranza;
Che debba esser' il fin vn di del peso,
Ch'in sacrificio tal sostien l'Epiro.

Vran. Narrate hai merauiglie; onde risoluo
D'esser presente al sacrificio d'hoggi;
Non sol per riuedere il sacro rito,
M'è in vn per rimirar la radunanza
De Pastori, di Ninfe, e Sacerdoti:
In tanto ti ringratio mille volte
Di quel, che sì cortese m'hai narrato.

Mont. Lodo il tuo buon pensiero, e mentre venghi
Ci riuedremmo, e mi sarà in piacere.

Vran. Certo verrò, e in tanto possiam' gire
Que più aggrada à ciaschedun di noi.

SCENA TERZA.

Filenio Solo.

TANTO mirabil è nel' Hemisfero
Del Ciel, e de la Terra, quell'influsso
Che

12 **A T T O P R I M O**

Che prouien da pianeti, ch'io stupisco,
 Conoscendo, che l'vn l'altro influisce,
 E che poi tutti vniti donan parte
 A' noi Mortali de gli aspetti loro:
 E mentre miro, ch'al maggior Motore
 Piace, che reggan' quegli il Mondo tutto,
 Inchinando i Mondani a varie cose,
 E meno, e più, secondo ch'e' son nati
 Sotto l'aspetto d'vn più che d'un'altro;
 Pien di stupore, e merauiglia dico,
 Ciò non capirsi da Intelletto humano;
 E tanto men, quanto ben spesso iscorgo
 Occorrere à le volte tai disastri,
 E cose così fuor d'ogni ragione,
 Che ne men la ragion sen' può assignare;
 Onde perciò si vede, ch'à le volte
 Vn Rè, seruo diuien', vn pouer, ricco,
 Vn figlio d'espert' Huom', goffo, ignorante,
 E d'vn pien di Virtù nascere vn ladro;
 Oltre tant' altri effetti, che mai sempre
 Vengon' prodotti da cotali aspetti;
 Mà perche segni annouer' io stranieri,
 Ed altri effetti de le stelle conto;
 Mentre che posso in me conoscer quanto
 Sia il suo poter, e'l suo dominio grande?
 Forse non miramento, che dispose
 Il Ciel nel nascer mio, che picciol fossi
 Priuo di padre, e la Progenie mia
 Mi fosse ascosa; E che venduto Ischiauo
 Fossi in Epiro al sommo Sacerdote;

Acid

S C E N A T E R Z A. 13

A ciò ch'ei, come figlio, mi nutrisse,
 Ed il gran suo Tesoro in mia balia
 Al suo morir restasse; ond'io poi ricco
 Trà Pastori viuessi, ed honorato;
 O' ver m'iscordo, che per tanto bene
 M'hanno poi anco trauagliato tanto;
 Facendomi soggetto, e fido amante
 A' Clori bella, che ben spesso bramo
 Morir, da lei vedendomi sprezzato:
 Non son già di ceruello ancora scemo,
 Onde saper non possa, e raccordarmi,
 Che'l continuo girar, ch'eglino fanno,
 Cagiona non si troui tra' Mortali,
 Pur vn, che viua di continuo in pene,
 Ne' men' alcun, che sempre viua lieto;
 E pur'iscorgo, ch'al seruigio altrui
 Non m'han' lasciato tutt'i giorni miei,
 Ne' tanpocco goder la robba in pace;
 Anzi per far, che la mia vita hauesse
 Quel fin, ch'al nascer mio quegli accennaro
 (Pien di trauagli, gemiti, e sospiri)
 Han voluto, ch'iamando Ninfa bella,
 Mà più spietata, e fella,
 In amoroso foco mi consumi;
 E ch'in vece di pace; cruda guerra
 I' prouì sempre, e uiua trà martiri,
 Senza speme hauer mai d'alcun riposo;
 Poiche può ben sperarsi di placare
 L'Orso, il Leon, la Tigre, ed ogni fera,
 Che si ricouri trà le selue, e Boschi,

Ma

Mà non si può da me già mai sperarsi
 Di placar l'odio, e'l conceputo sdegno,
 Che la crudele, ed orgogliosa Clori
 Entro rinchiude nel suo uago petto;
 Essendo ch'l pregar nulla mi giova;
 Nè men gli doni miei le son più grati
 Di quel, ch'è il fel à l'addolcite labra;
 Che se l'offro Cignali, Capri, ed Oro,
 Rifiuta tutto, ch'l suo Crin' è Oro,
 E nulla' che da Cinthio' accoglier vole.
 Come s'humil le porgo, Muschio, e Gigli;
 Anco abborrisce, che più belli Gigli
 Entro il bel sen raccoglie, e più gentili;
 E dispetosa sprezza ancor le Rose,
 Ch'à le sue guancie, al leggiadretto uiso,
 Inuidiano le Rose, ed il Narciso.
 Che debbo dunque far, ohime che tardo;
 Voglio forse penar' in tanto ardore,
 Non certo, che mi fia miglior la morte
 Di questa meſta, ed angosciosa uita:
 Morirò dunque, sì che morir debbo
 Più toſto che uiuendo ogn'hor la morte
 Patire, e'l duol, e così gran tormento;
 Mà però prima uoglio pur tentare
 Se fauellar di nouo ancor le poſſo,
 E disporla ad amarmi,
 Ed à lasciar quell' Ira,
 E quel continuo sdegno
 Che mai sempre mi porta;
 Poiche tempo ogn'hor fia,

Mentre

Mentre l'odio non cessi
 D'essequir quanto nel pensiero hò fisso;
 E quando pur' al Ciel piaccia ch'io moia,
 E l'inimicamia ogn'hor più mostri
 Contrò me crudeltà, farò di modo,
 ch'uccidendo il Re uale, il ferro stesso
 (Ucciso lui) priuerà me di uita;
 Ilche per terminar, hora vò p'ormi
 Di lei in traccia, sin' ch'io la ritroui.

SCENA QUARTA.

Clori: Fiammetta.

Clo. O' come uolontier' in questi Boschi
 Di pace, e di riposo alberghi ameni,
 E in questi horrori taciturni, e queti,
 Scieglierei la mia stanza, à ciò ch'eguale
 Fosse l'habitar mio al mio cordoglio?
 Ch'ancor à Dei, che sù nel Cielo hor stanno,
 Piacquer Boschi tal uolta, ombre, ed horrori,
 E gode ogn'un il genio suo seguendo;
 E s'ancor dritto miro,
 Tutt'i beni mortali
 Son piu del Vetro frali;
 Nè son altro che lacci
 A l'altrui libertate:
 Mà ohime, ch'l Ciel non m'haue data sorte
 Conforme al mio languir, à le mie uoglie;
 Anzi ch'Amor così m'abbaglia gli occhi,

Che

Che credendomi serua
A' Core ingrato, ed à più iniqua mente,
Tengo stimar, che sia dolore, e Guerra
Ogni loco, ogni pace, che sia in Terra;
Onde mi struggo (qual farfalla) al lume,
E cercando la luce, incontro il buio.

Fiam. A punto m'ero mosso per cercarti
Dal mio paterno albergo
Gentil Cloride mia,
Che l'esser senza te cara compagna,
Soffrir non posso, e m'è tranaglio, e pena.

Clo. Gentil forse à te son, non però tale
A' cui tanto desio, ed al bel viso,
Ch'l mio spirto, e'l mio cor rende conquiso

Fiam. Sei forse innamorata,
Ch'in questa guisa parli, e mesta sembri?
S'è pur così, non pauentar, ch'Amore
Non è sempre furore,
Anzi come la pioggia segue il sole,
E la tempesta vna maggior bonaccia
Così ad amor, che nel principio freme,
Segue ogni gioia, ad appagar la speme.

Clo. Se solo fossi al fanciulletto Dio
(Amando altrui) soggetta, poco fora,
Mà son soggetta, e dispregiata à vn tratto;
Che seguo chi mi fugge,
E'l mio seruir, e'l mio penar non vale.
Amo sì, non te'l niego, mà ben'amo,
Non so, s'egli è Pastor, ouero vn Tigre
Ardo sì, non te'l niego, mà ben'ardo

Pe'l

Pe'l più fier'huom', pe'l più spietato Scitha
Ch' in selue, in monti, in boschi vnqua habitasse,
Che se mesta mi vedi à gran ragione
Mi doureste veder in tutto estinta.

Fiam. Duolmi, ch'Amor tanto crudel ti sia,
E c'hor ti faccia amar vn che ti fugge;
Mà credi à me, che non potendo stare
Sempre in vn stato le passioni humane
Questo tuo gran dolor haurà ancor fine
Lieta, e felice; onde ripiglia core;
E se t'aggrada, à me fora piacere
L'intender chi è colui, à cui ti viuì
Miserà in seruitù; à fin ch'io porga
(Potendo) aiuto al tuo infelice stato.

Cl. Il nome del mio sol ben narrerotti,
Mà qual sia il mio dolor, il foco interno
Ramentar non vorrei, che cresce (credi)
La fiamma mentre si stropiccia il legno.

Fiam. Anzi, che'l palesare vn graue duolo
A' veri amici spesso disacerba
E l'affanno, e l'martir; e chi s'è forse
Darti potrei soccorso, o almen consiglio.

Cl. Poiche intenderlo vuoi, e al tuo volere
Posso nulla negar, eccoti detto,
Che Ciuthio è il vago Sol, ch'io humile adoro
Dal dì che vidi in questo Epiro nostro
La risplendente luce de'suoi rai,
E che feci amistade
Con pastorelli, e Ninfe;
E dal medemo giorno

B

Egli

Egli tiene il mio core in sua balia;
 Che mentre in traccia giuo d'augeletti,
 Tendendo reti, ed inuischiando panie;
 E mentre à molte fere
 Lanciano acuti strali.
 Me atese, me inuischiò, me feri Amore;
 Ed hor, ch'al fin m'aueggio non poter si
 Nè medicar, nè risanar la piaga;
 Rimango afflitta, ogn'hor bramando morte.

Fiam. E che sai tu, che curar non si possa

Questo tuo mal, questa mortal ferita.

Clo. Lo so, poiche agiungendo la fortuna
 Contraria à desir miei noua sventura,
 Fece ch'in Cinthio m'incontrassi vn giorno,
 Per cui tosto diuenni
 Come Rosa quell'hor s'appressa al foco;
 Ond'ei del mio smarrir la cagion chiese;
 Ed io proruppi sospirando in dire:
 Tu sol ne sei cagion Pastor crudele;
 Il che da lui udito, auampò d'ira,
 E come hauesse i'ali,
 Rato da me fuggio.

Fiam. Nè al tuo parlar altra risposta diede?

Clo. Non, ch'à me s'innuolò qual Caprio al Lupo.

Fiam. Datti pace, nè creder, ch'anco à questo
 Tuo mal, e à questo tuo longo martire,
 Rimedio non si troui; Anzi à me viene
 Pensier di fare ogni opra, e di tentare,
 Ch'ei benigno riami, essendo amato.

Clo. Ciò mi sia molto grato, e'l Ciel ti dia

Quel

Quel guiderdon, che dar non ti poss'io;
 Mà ben ti prego, che quella risposta
 Che tù n'haurai, ò buona, ò ria che sia,
 Mi vogli doppo palesar à pieno;
 Ch'io in tanto aspetterotti al vago fonte
 De la Triforme Dea con l'altre Ninfe.

SCENA QUINTA.

Cinthio Solo.

PARMI pur, che gli antichi fosser saggi;
 Mentre pingendo Amore, e la Fortuna;
 Questa formauan Donna,
 Co'l capo caluo, e con la Ruota in mano;
 E quel pingean vn fanciulletto cieco,
 Che strali hauesse, la faretra, e l'Arco;
 E la cagion, perche'l facesser, credo
 Fosse per dimostrar, che l'human stato
 S'aggira sempre, e sempre
 Il ben il mal e'l mal il ben si mischia;
 Talche se ferma non si tien nel crine,
 Ch'in fronte porta la fortuna, e fugge
 Misero è quel, à cui riuolge il tergo;
 E credo ancor, c'hauessero pensiero
 Di far palese à ciaschedun viuento,
 Che come il cieco, ed anco il fanciulletto
 Non discernen la via; Anzi più tosto,
 Quegli dal seruo, e questi da appetito
 Condur si lascia; così l'egro amante

B

2

Dal

ATTO PRIMO

Dal forsennato Arcier si trasformato
 In fanciulletto, e cieco, che si regga
 Solo co'l senso, ed appetito insano;
 E perche nel' amar diuersi effetti
 Sortiscon; si che alcun è riamato
 Mentr' ama, ed altri ancor viene odiato;
 Perciò gli dier duo differenti strali:
 Se la Fortuna dunque, e'l cieco mio
 Pigliano alcun a scherzo, com'ei puote,
 Vuer più trà mortali; che trà scogli
 Fragil nauè si troua, e ogn'hor si vogliè
 Certo non può, e chi lo crede è pazzo,
 Ch'io'l prouo in me, à cui tal'hor spietata
 Si dimostrò fortuna, e tall'hor pia;
 E quando pur ella m'hà arriso alquanto,
 Fuggir non hò potuto i guai, e'l duolo,
 Ch'Amor m'hà dati co'l ferirmi il core,
 Spietata si mostrò ver me fortuna,
 Quando mi pose in seruitù d'altrui,
 Leuandomi dal padre in fanciulezza,
 Che s'io'l vedessi no'l conoscerai;
 Doppò benigna mi mostrò la fronte,
 E fece sì, che non hauendo figli
 Colui, che mi comp. ò; e mi condusse
 In questi Monti, ne la sua capanna;
 Morendo berede mi lasciò del gregge
 De campi, e casa, e di molt'altro hauere:
 Ilche poco hor mi gioua, poiche in pene
 Passo la vita mia, ed Amor vuole,
 Ch'amando Filli, mi consumi, e moia;

Filli

SCENA QUINTA:

Filli; che più de le lucenti stelle,
 Anzi del sole, è bella, e risplendente;
 Mà più crudele assai, e più spietata,
 Che Lestrigone mai fosse, ò serpente,
 Poiche mi sprezza, e chi non merta, apprezza;
 Nè i doni miei, ne'l mio seruir le cale;
 Che più tosto mi fugge, ed odia à morte;
 Ond'è mestier, che pur al fin'io mora,
 Compiendo i miei martiri, e'l graue duolo;
 Mà credi Filli, che farò morire
 Per le mie mani, chi è cagion ch'io moia;
 Nè goderai Filenio, che tu prezzai;
 Che s'amar me non vuoi, nè meno amare
 Potrai quel rio, che m'è riuale, e morte;
 Ilche tanto ritardo, perche parmi
 Douer prima narrarti
 Di nouo il foco mio;
 E se doppò, che'l mio martire antico
 T'haurò ridetto, ancor sarai crudele;
 All'hor al mio voler darò il suo fine:
 Hor dunque vengo per cercarti, voglia
 Amor, ch'io ti ritroui più benigna
 Ver me di quel, ch'io già ti ritrouai.

C H O R O.

O' Sciagura infinita
 Del infelice Epiro; che à sdegnati
 Numi celesti, irati,
 Lo pone in odio sì, ch'amara vita

B 3

Ogn'

22 **C H O R O.**

Ogn' hora più gli danno,
 E trauaglio, dolor, pena, ed affanno;
 E stimando ciò poco,
 Vogliono ancor, che i figli ricercati
 In van siano, e bramati
 Da i padri loro in quest' afflitto loco;
 Onde da voler tale,
 Ne nasce à tutti ogni gran doglia, e male;
 Che i Campi stanno incolti,
 E fuori de la mandra ancor gli Armenti,
 Spesso dal lupo spenti,
 Per viuer' i Pastor nel duol sepolti;
 E che cotanto sdegno
 S' appressi al fin, non vedesi pur segno;
 Ma fuga ogni trastullo
 De gl' adirati Dei l' aspra percossa,
 Ond' anco in picciol fossa
 Chiede Vittima ogn' anno d' vn fanciullo.
 E par non vi sia fine,
 Onde pietoso à noi il Ciel s' inchine.
 Deh santissimi Numi
 Benigni riuolgete gli occhi vostri
 A' gran trauagli nostri,
 Pietà spirando da quei santi lumi;
 Ne vi dispiaccia darci
 Pace, e' l' difetto antico perdonarci.
 Giusta è la pena, e l' ira,
 Ma come i Dei son giusti, anco pietosi
 Esser denno, e amorosi
 A' chi gli adora, e riuerente ammira;
 Che

C H O R O. 23

Che il dimostrar pietate
 Accresce, non danneggia lor bontate.
 Dunque ver' noi placati
 Hoggi vi dimostrate, e' l' furor vostro
 In vn co' l' dolor nostro
 Cessi, che noi di tanta gratia grati,
 Sopra gli altari vostri
 Per voti, offrirem l' alme, e i cori nostri.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA,

Filli sola.



Gran pazzia de miseri mortali,
 Che fatti preda à vn vile, scioc-
 co senso;
 Del loro vaneggiar s' iscusan poi,
 Co' l' dir ch' Amore, e la sua rea
 fortuna

Gli haue condutti à sempiterno duolo;
 E come s' ei di così gran follia
 Fosse sola cagion, l' incarcan poi
 D'ingiusto, temerario, e gli dan nome
 Di foco, di crudel, d'empio, e rapace;
 Che sia senza pietà, ministro d'ira,
 E che prenda diletto di far frodi
 A' semplicetti, e miserelli amanti;

ATTO SECONDO.

E non s'aueggion, ch'ei non è cagione
 Di male alcuno, mà che dar si deue
 La colpa ad essi, e de l'error l'infamia;
 Ch'Amor fugge, fuggito,
 E sol segue, seguito:
 Che d'oue tratti da lasciua, e lusso
 D'immaginato Amor si fan seguaci,
 E rendon' la ragion schiaua del senso;
 Sacrasser l'alma à quella casta Dea,
 Ch'è sì potente Nume
 Nel Cielo de le Stelle,
 Ed in Terra de l'anime più belle;
 Non sentirian tormento alcun, ne mai
 Haurian di che dolersi, anzi che lieti,
 Conoscendo lei figlia del gran Giove,
 E sorella del Sole, haurian più gioia
 Di ferir nel suo nome, Orsi, Leoni,
 Cerui, Cignali, e timidette Damme;
 Che quanto possa dar di gusto, Amore;
 Di che ne faccio fede, poiche scorro
 Tutte l'hore del di con viso lieto,
 Nè so che sia penar, che sia martire;
 Mercè (Cinthia) dite, che fai gioire
 Chi (seruendoti) segue il tuo volere.
 Che poss'io più bramar, se non ferire
 Que volgo la man, inuio lo strale?
 E questo ancor tu m'hai concesso grata;
 Onde sia detto à gloria del tuo nome,
 Seguend'io il tuo voler, le sante leggi,
 Vno felice in terra, e sempre lieta.

Mà

SCENA PRIMA.

Mà perche Febo gti suoi raggi appressa,
 Inuitando inchinarsi al santo Tempio;
 Perciò men'vengo à riuertirti (Dea)
 A' cui cotanto debbo, e quiui poi
 Risoluerò di girmene nel bosco,
 Cacciando fere, e ancor tendendo reti.

SCENA SECONDA.

Lesbia. Medoro.

Lesb. **O** Quanto può ne' petti humani Amore?
 O' come in quei impertoso annida?
 Pon'egli sua radice vie più dolce,
 Ch'l Nettare, e l'Ambrosia,
 E fanciulletto alletta,
 Mà crescendo, e inuechiando,
 Frutto acerbo diuien, mordace, amaro:
 Nè cotanto à la Vite noce il gielo,
 A'la sterna il Falcon, il Canè al Lepre,
 Com'egli offende la natura humana,
 E lo prou'io, ed à mie spese ogn'vno
 Lo può imparar; da cui non così tosto
 Fù veduto Medor vnico Sole
 Di splendor, di beltate;
 Ch'Amor promise al mio inesperto core;
 Oghi piacer, ogni dolcezza, e bene
 (Tanto ch'in lui s'accolse) E doppo in duolo
 Cangiat'haue il piacer, il bene in danno;
 E la dolcezza finta in amarezza;

E al

E al fin rapita à me medema m'haue ;
 Onde viua già più non mi ritrouo ,
 Mà ben' vn'ombra errante ;
 E se pur viuo , certo viua sono
 In quanto l'alma mia , ed il mio core
 Prendon spìto in mirare alcuna volta
 La gran beltà del mio gentil oggetto ;
 E che da rai lucenti
 De gli occhi pellegrini
 Pietade vn giorno attendo à miei tormenti :
 E s'hor la speme non abbaglia il vero ,
 E'l molto desiare il mio intelletto ,
 A' punto quinci ritrouar mercede
 Spero à la fedeltade , al mio languire ;
 E di vedere al suon de miei sospiri
 Arrestarsi colui , à cui credei
 L'alma , e'l cor , e ch'è il sol de gli occhi miei ;
 Che girando sue luci vaghe , e carche
 Di dolcezza , di gioia ,
 Rassereni in me il duol , spegna ogni noia .
 Med: Chi dirà mai , ch' Amore
 Non sia vecchio , e furore ?
 Anzi seguendo la gran turba vana
 De gli Antichi , vorrà , ch'ei sia fanciullo ,
 E gioioso trastullo D'inamorato core ?
 Non credo già , c'hoggi sia alcun sì cieco ,
 Che l'astutia , l'ardore
 Di quello non iscorga , e che si danna
 A' sempiterno horrore ,
 Chi è poslo in sua balia ,

Empia ,

Empia , del Cor verace tirannia .
 Lesb. Ed ecco à punto , ch' à l' vsato viene
 In questo loco , oue l'hò atteso , certa
 Che poco più ei dimorar potea .
 Med. Figlio questi non è di Vener bella ,
 Mà di furia , di Fera ,
 Che l'humana natura ogn'hor' atterra ,
 E sempre più diuien' horrida , e fella .
 Lesb. Vago Pastor , che qui condotto sei
 Dal voler potentissimo d' Amore ;
 Non ti sdegnar ti prego
 D'vdire il mio tormento ,
 E prenderne pietate ;
 Che se ben come Ninfa non mi lece
 Narrarti il foco mio , l'interno duolo ;
 Conuiensi almen à l'amor mio infinito ,
 A' quella fiamma , che mi strugge il core ;
 N'è men disdice à l'amorosa legge ,
 Che ne gli humani petti
 Impressa da Natura ,
 Tutto può , quanto vuole ;
 Poiche al suo Impero ancora
 Sono soggetti gli Elementi , e'l Cielo .
 Med. Che il Pastor' à la Ninfa narri il duolo
 De l'affitto suo Core ,
 Hò ben veduto , e inteso dir da molti ;
 Mà che la Ninfa ardisca palesare
 Il lagrimar , e'l suo penar ; non mai ;
 Onde ancor questo crederò d' Amore
 Sfrenata merauiglia .

Lesb.

Lesb. Ardo (cor mio) per te , che vuole Amore

Cb'io t'ami senza fine ,

E senza fin ti brami , e ti sia serua ,

E che quall'hor respiro

Sempre per te sospiri ,

Poiche nel petto mio

Alberghi tu (caro mio ben) non io ;

Dunque non mi sprezzare , e viui certo ,

Ch'à guisa d'ombra seguirotti sempre ,

E che à tuoi detti , e cenni àutte l'hore

Ritrouerommi vbediente ancella ;

Ne punto ti sarà l'amarmi à noia ,

Ch'à le tue voglie pronta

M'haurai senza sospir , periglio , ò pianto

Med. Voglio di qui partir , e le tue cianze

Lasciar' à venti , che non posso vdirle ;

Non essendo fauella , che m'alletti

Eccetto quella d' Amarilli bella .

Lesb. Abi Medor dispietato ;

Sostien duo vaghi vcelli vn' arbor solo ;

Due meste Rondinelle vn tetto , vn nido ;

Ed Alcion dietro à Ceice vola

Lungo la Rena del tranquillo Mare ;

Mà tu crudel , al mio martir , al pianto ,

Le sorde orecchie tue non apri mai ;

Sarà tua crudeltà (se ben no'l credi)

De l'ardor mio , degno , immortal troffeo .

Trionferò contrò il voler d' Amore ,

Di mia sorte spietata ,

Di crudeltà , e di Morte ,

Che

Che rimanendo in vita , serberommi

Esca di quel gran foco ,

Ch'al mio dolente core ,

Fù primiero , e fia ancor l'ultimo amore ;

E se di te non gioirò già mai ,

Perche me'l vieta Amore

Gioirò almen del foco ,

Che sempre per te m'arde , e mi disface .

SCENA TERZA

Filenio . Clori .

Fil.

Ò Tormento importuno , ò ne gli Amanti

Furor , stimolo , guerra

(Amor) che ti rinchiudi

Nel' huom' , nè si sà doue ;

Se ne senti , nel cor , ò ne la mente ;

Se ben si sà , e si conosce chiaro ,

Che non vede , non ode , nè men gusta

L' Amante fuori de la cosa amata ;

E ch'l core di lui hor lieto , hor mesto

Si ritroua , nel modo che l'amata

Lieta l'accoglie , ò con turbato viso ;

Ed anco , ch'egli non intende punto ,

Si racorda , ò discorre , se non quanto

Intende , si racorda , ò pur discorre

Di quell' ogetto amato , che prende ste

Ministro contra lui d'acuti strali ;

Che non son tue saette

Cieco

30. **ATTO SECONDO**

Cieco fanciullo (ancor che tanti mali
Cagioni sempre, e sempre più fomenti)

Mà ben son' de l'amata

Luce de gli occhi chiusa, e desiata ;

Nè son di Piombo, ò d'Oro,

Mà del celeste Choro

Scintille risplendenti,

Cadute, ed affocate,

Per far l'alme dolenti, ouer beate ;

Dolenti, se sdegnate

Miran' l'amante, e fian' ver lui spietate ;

Beate poi, s'amorosette, e liete

Caramente riceuon' gli sospiri:

Del' amante, e i martiri:

Languide, appassionate:

Accoglion' con pietate ..

O' duol, ò Morte, ò Nume, hor crudo, hor pio,

Quando fine imporrà al martir mio ?

Troppo lieto men' stauo, s' à turbare

Non mi veniu tu co' l' farmi amare

Clori spietata, Mà se ciò ti piace,

Opra almeno (ti prego) ancor con lei,

Che risguardi pietosa i martir miei ;

E benigna m' ascolti, quando fia:

Ch'io di nuouo le narri il mio languire .

Clor. In somma è ver, ch' l' dar altrui conforto,

È facil, mà il giouar (se ben promesso)

O' non è facil, ò non è sì tosto ;

Ed io lo scorgo, che mi diè Fi ammetta:

Parole buone, e mi promise fatti,

Mà

SCENA TERZA

31

Mà più non l'hò veduta, anco ch'io l'habbia

Conforme à l'ordin dato, al fonte attesa ;

Onde misera me, non sò in qual stato

Hor mi ritroui, e se la vita, ò morte

Debba sperar ne l'esser ch'io mi trouo .

Fil. Mà chi è colei, che se ne vien pian piano

A' questa parte, e par che mesta sia ?

S'io non erro ella è Clori ;

E chi sà ? Forse di speranza fuori

In tutto ancor non sono ;

Ch'esser potria placata,

E perciò starsi hor mesta ;

Pentita del martire,

Che mi fa ogn'hor patire :

Voglio dunque appressarmi, e veder s'io

Al ver m'apongo, ò pur me stesso inganno .

Cl. Merauiglia saria, se la Fortuna

Sempre più pronta à porgermi trauaglio,

Non hauesse (maligna) apparecchiata

Noua noia al mio core ;

C'hor mi conduce auanti

Quel Filenio, che sprezzo, & odio tanto .

Fil. Trà le belle più bella, amata Clori,

Ecco il tuo seruo, e' l' tuo fedele amante ;

Che riuerente inchina

L'aspetto tuo leggiadro,

E co' l' maggiore affetto

De l'humile suo core,

Che per te viue in amorosa fiamma,

Ti supplica, e t'adora :

Degnati,

Degnati, nè ti spiaccia
 Volger pietosa il risplendente viso;
 E sappi, e credi, e fermamente tieni,
 Che pronto à le tue voglie,
 (Come veloce, e affetuoso seruo,
 Che mai tu possa hauer) ritrouerommi;
 Ne tanto à la mia antica
 Fiamma sia tu crudele;
 Ch'ogni fedel amante la sua amata
 Debbe trouar (mio bene)
 Rispondente a l'affetto, al suo desire;
 Che perciò dei con pari affetto al mio
 Amarmi, che pur t'amo, inchino, e adoro;
 E dei di fiamma egual hauer il petto
 Aceso sì, che'l variar del pelo
 Nè men possa mutarlo, e si conosca,
 Chel nostro Amor incominciò dal Cielo;
 Ed io te'l chiedo, che qual'hor risplende
 A' gli occhi miei la tua rara beltade
 M'auampa il core, e aita
 Deggio bramar al foco, che m'incende;
 E sappi pur, che mentre vai fingendo
 Di non saper, egli incontinuo ardore
 Languendo in ogni loco, al fin si struge;
 Nè fuggir posso, misero il mio male.
 Anzi se fuggir tento il gran martire,
 E la tua gran beltade;
 Ecco che di farfalla mi tramuto
 In cieca talpa, e tutto mi distruggo.

Cl. premio fia del tuo amore,

Da

Da me non già gradito,
 Mà più sempre abborrito,
 L'Haureste bora ascoltato;
 E perciò sappi, che si troua cinto
 Di mille lacci il mio dolente core
 Non per te, ma per Cinthio
 Si che in vano per me sospiri, & ardi;
 Restati dunque in pace, e non turbare
 Chi non ti può, ne' vuol, ne' debbe amare.

Fil. Ahi crudele, ahi spietata,
 In van da me seguita, in van bramata;
 Esser non può, che nel tuo petto annidi
 Se non di pietra vn core?
 Humana alma non già; Se sei più fiera
 D'orso, ed i Tigre, e di Leon più altera?
 Se il volto e' l core armata
 Tutta d'ingiusto sdegno
 Non vuoi c'humil t'adori?
 Nè ti stringe pietà, del mio morire,
 Consolata sarai,
 Ch'al fin mi vedrai morto;
 Mà ciò (credilo pur) prima non fia,
 Ch'ucciso da me ancor Cinthio non sia.

SCENA QVARTA.

Cinthio fili.

Cin. H O R che già parmi il tempo,
 Ch'in queste selue, e Monti

C

Vada

Vada Filli gentil tendendo reti;
 Al varco ponerommi, ed aspettando,
 Attendero ch'ella di quà sen' passi,
 Per poterle narrar con mesti accenti
 Gli accesi miei desir, gli aspri tormenti.
 Tu (Amor, che reggi il tutto) ed à tua voglia
 Tutto disponi con tue eterne leggi;
 Non lasciar, ch'io mi strugga ogn'hor languendo;
 Che non si de' per merito à cor fedele
 Vita tanto crudele;
 Mà gli occhi à Filli, à me la lingua, scorgi,
 Quegli, perche mi diano e spirto, e senso,
 Questa dipoi, perche spiegar le possa
 Quanto sia il foco mio, quanto il dolore,
 E se pure t'aggrada il languir mio,
 Almen morir non mi lasciar insieme,
 E mischia co'l languir' anco il gioire.
 Tanto ch'io resti viuo,
 Ne' del mio amato ben, rimanga priuo;
 E tu celeste Dea, ch'in Ciel ti mostri
 Bella, lucente dal fraterno lume
 Che ricco d'alti raggi, ogn'altra Stella
 Accende sù ne' bei dipinti chiostri;
 Se mai (mentre ten'gisti dietro à fere,
 Mouendo i passi in questa selua, e in quella)
 Ti gionse al diuin cor fiamma nouella
 Per alcun de' Pastor' ne' folti Boschi.
 Prendi del mio martir degna pietate,
 E mi guida, e conduci
 A' rimirar hormai la bella Filli.

Fil.

Fil. Chiede aita il mio core,
 In aspra vita, dolorosa posto;
 Mà lo schernisce Amore,
 E in vece di pietà gli porge affanni;
 Onde mi veggio misera, e costante
 Per difetto d'Amor, priua d'amante
 Vindice. Nume hor cessa, (io tene prego)
 D'esser ver me crudel, che per lo'nnante
 Doue serua di Cinthia à te nemica
 Fui, cangiando desir, nemica à Cinthia.
 Di te serua viurò sempre fedele.

Cin. Mà chi è colei, che trà se stessa parla,
 E s'inuia sospirando à questa parte?
 E' forse Filli, ò no? ella è per certo,
 Che sbigottita, e mesta hor qua sen'viene.

Fil. E s'hai voluto, ch'io saluata sia
 Dala bocca vorace dela Tigre
 Per man del bel Filenio, e che legata
 D'obligo fosse à lui, ed anco accesa
 De' suoi begli occhi, e del leggiadro viso;
 Disponi ancor, ch'à tanto affetto mio
 Risponda il suo desio.

Cin. A te m'appresso, e humil à te m'inchino,
 (Vaga Filli gentile),
 E ti prego, e ti supplico mia diua,
 Vnico sol, vnica spene mia;
 Che non isdegni il mio dolente core
 Da gl'occhi tuoi leggiadri
 Mortalmente ferito;
 Mà che più testo giri

C 2

Pietosa,

Pietosa, amoroseta
 Un tuo amoroso sguardo;
 Acciò che il mio martire
 Si raddolcisca in parte,
 E la piaga mortale,
 Fatta d'Amor, e dala tua beltate
 Nel mio infiammato core;
 Da te sia più gradita,
 Ed à me ancor più grata;
 Che se farai ritrosa,
 Morto questo mio cor tosto vedrai,
 E tu di seruo priua,
 E di fedele Amante.
 Mài se benigna accogli i prieghi miei,
 Sostenendomi in vita;
 Quel che son, quanto haurò, e siami in possa
 Tutto fia tuo (ben mio)
 Che sola sei l'unico mio desire:
 A' te stà il far ch'io viua
 Porgendo al mio languir pietosa aita;
 E mutarmi anco stato,
 Co'l leuarmi la speme;
 Mài se tu vuoi, ch'io moia,
 Ergi quest' Arco tuo, drizza lo strale,
 E termina mia vita, e'l mio gran male.

Fil. Sappi Pastor, che punto non conuiene
 A' l'obbligo, che tengo, al pensier mio,
 Il quì fermarmi teco,
 E meno poi l'amarte;
 Volgi altrone il tuo cor e, e non sperare,
 Ch'io

Ch'io mai debba esser tua.
 Poiche (credi) più tosto
 Gli Augelli nuoterano,
 E volerano i Pesci,
 Pria ch'io ad Amor la detta fè sottraga,
 E grato altri mi sia, ch'il bel Filenio.

In. O' morte dispietata, o Amor crudele
 Perche de' miei martir stanchi non sete.
 Tù Amor d'ogni mio mal sei la cagione,
 Che per tua crudeltà mi tieni viuo,
 Priuo di tutti i beni,
 E ricco di sventura,
 Per mia strana sciagura;
 Nè meno ciò ti basta,
 Ch'allettata hai la morte,
 E fattala compagna
 A' tuo' peruersi voti;
 Ond'ella il nome sol ritien di morte,
 Mài non gli effetti, per mia dura sorte.

SCENA QVINTA.

Ergasto: Lesbia.

Erg. E Cco (misero me) che pur son colto
 Ne la rete d'Amor, nè già m'è valse
 Cura, o gloria di selue;
 Cacciando, ed estirpando
 Qual più spietata fera,
 Strage de le campagne

E terror de Bifolchi;
 Ne' tan poco il sapere,
 Ch' Amore è amaro, e sempiterno duolo;
 Anzi mostro infernale,
 Che punge, infiamma, ed arde, al cui potere
 Cede ogni forza, ogni valor dà loco;
 Ch' al fin son hor condotto
 A' sospirare amando,
 Ed amar sospirando
 Per te (Lesbia gentile)
 Honor d' Epiro, anzi del Mondo tutto,
 Co' l' far che' l' pianto mio ch' e' l' mio languire
 Rimbombi in queste piagge, in questi Monti,
 Si che le selue, e fonti
 Co' l' mormorio de uenti
 Risuonino i tormenti
 Del afflitto mio core,
 C' humil chiede mercè, pietate, e pace;
 E mentre di mia sorte dubbio vno,
 Temo sol d' esser nato a foco, a fiamma,
 Talche non posso palesar l' ardore,
 Che mi consuma, e sface;
 Mà quanto più fuggo il noiarti, e taccio;
 Amor fiero tormento,
 Stando rinchiuso mi distilla, & arde;
 Poi ch' egli dal timore
 D' innamorata lingua,
 Vigor prende, e s'inalza:
 Non so dunque che far, se taccio, i moro;
 Se di parlar risoluo; al fin non oso,
 Ch' in

Ch' in ardire, e timore,
 Nel ghiaccio, e nel calore,
 Ancidendo raiua,
 E raiuando ancide
 Il fanciulletto Dio l' afflitto core:
 Pur perch' è meglio di tentar' ogni opra;
 Auanti ch' à la morte l' huom' si doni;
 Voglio prouar, se le parole mie
 Posson disporla à riamarmi, amata;
 O' ver morir almen sì, che la morte
 Da lei, che n' è cagion, gradita resti.
 Voi ricche piante di fronzute frondi,
 Sotto cui mille Ninfe il dì si stanno;
 E voi profonde valli, per cui spesso
 Tante fere sicure in schiera vanno;
 Dite; del mio languir, maggior intorno
 Videste mai? ò fù giamai amata
 Da più infiammato cor veruna Ninfa?
 Lesb. Occhi miei, che ministri al Dio d' Amore
 M' imprigionaste il core,
 Rendendolo soggetto
 A' degno sì mà più crudele oggetto,
 Emendate co' l' pianto il graue errore,
 Si che tempri pietate il duro instinto,
 O' lo spirto vital sia d' ambi estinto.
 Erg. Mà ecco à punto, che fortuna arride
 Al mio desir, à la mia giusta voglia,
 Che Lesbia è quella, che colà sen' viene;
 Voglio per tanto girle incontro, e farla
 Certa dal mio penar, del mio languire.

Lesb. E tu potente Dio, che sei Signore
 D'ogni diuino, ed ogni humano core;
 Porgimi aita, ch'infelice viuo
 Trà dolori, e martiri
 In continui sospiri;
 Nè patir, ch'al languire
 Segua ancor il morire.

Erg. N'infia gentile, à cui inuida il Sole
 Di beltate, e splendore;
 Piacciati per pietate
 Vdir gli afflitti accenti
 Del mio core infiammato,
 Che sembra à punto vn Mongibel d'ardore;
 E sappi vitamia,
 Ch'io sol te inchino, e riuerente adoro;
 Onde lungi da te, loco non trouo,
 Come vicino mi distillo al foco
 D'ardentissimo Amore,
 Ch'l mio cor sfacc, e infiamma;
 E se ciò pur non credi, mira à torno;
 Ch'in queste Querce trouerai inciso;
 Arde d'amor Ergasto
 Per Lesbia bella, à cui dato haue il core;
 E trouerai insieme, che le fere,
 I sassi, i Monti, e ancor tutti gli sterpi
 Sono già inteneriti
 Dal pianto, dal languir, dal mio martire;
 E mirà in quella Fonte,
 Che riflettendo à tuò begli occhi il lume
 Di tua rara beltà (ch'in se raccoglie
 Quanto

Quanto hà di vago il Ciel, e la natura)
 Sensatamente additeratti, e chiara
 L'alta necessità de l'ardor mio;
 E poi che fatta certa
 Sarai de l'ardor mio, del mio languire;
 Degnati ancor benigna
 Volger gli sguardi d'amorose luci
 Onde al mio gran martire,
 Anco il morir non segua,
 E chi fù la mia luce,
 Del mio corrente di, notte non sia;
 E non sdegnar ancor (dolce mio bene)
 Accogliendo il mio cor, gradir insieme
 L'humile affetto mio, il buon volere,
 E queste, c'hor ti porgo (vero segno
 Del mio fermo, fedel, e mesto core)
 Odate Viole à vn parto nate
 Già con l'Aurora, e co'l surgente foco;
Lesb. Noia (Ergasto) non è che più trauagli
 Innamorato core
 Di quella porge, chiunque intepidire
 Tenta l'interno affettuoso affetto
 Verso l'amato oggetto
 D'vn'amante fedel, sempre costante
 Mà quando poi dal consueto amore,
 Non sol dirò suiarlo,
 Anzi vuole applicarlo
 Ad altro amor, ed altra effigie porui
 Che la già impressa, certo
 Che noia sol non è, mà ardir si strano
 Che

Che non si può patir, e biasmo merta
 Sdegno, castigo, ed odio anco immortale.
 Perciò in van quel amor, ch' à Medor porto
 Scioglier tentaste, e volgere il mio core
 Al' amor tuo credeste;
 Onde credi più tosto
 Farassi il ghiaccio foco,
 Il nero bianco, e latte il duro ferro
 Che già mai t'ami; anzi cotanta noia
 Co'l tuo parlar, m'hai arreccata al core,
 Ch'ei sol hor contrate vibra furore.
 Né prezzo, ò veder voglio i doni tuoi,
 Quali si sian, o come me gli porgi,
 Poiche se m'ami, in vano m'ami, e tenti
 D'esser mi in gratia, e se placar mi vuoi
 Questo il modo non è, mà ben fia il gire
 V' non ti scorga mai, e che ne' meno
 Vnqua di te possa saper nouella.
 Per tanto quà ti lascio, & per risposta
 Comprendi il mio desir ch' altroue vado
 Oue possa sfogar l'interno affetto.

Erg. Di cruda morte mia nuncia crudele
 A' che ratta fuggir? Forse non stimi
 Ch' à tale il foco, che m'accende il core
 Di tormento amoroso,
 Per te tanto ritrosa,
 Condur mi possa, che sprezzando l'Alma
 E'l corpo mio, con vn perpetuo bando
 Da quel mi parta, e dalla vita stessa
 Mi debba allontanar per compiacerte?

Non

Non è debol la fiamma,
 Non è picciol l'amore
 Che à te spietata i porto,
 S'arde dunque il mio core,
 Se così vole Amore
 Ch'io stimi il voler tuo più che'l mio bene,
 A' che dubbiar? à che partir veloce?
 Non credeste tu, no, ch' i tuoi comandi
 Potesser in me tanto, ed ecco ch'io
 Per confonderti più, mi parto, hor' hora
 E farò à punto quanto imposto m'hai;
 Mà sappi tu crudele,
 Che tal pena non merta cor fedele.

C H O R O.

CHI Amor fanciullo appella,
 Forsennato, crudel, e cieco Arciere,
 Ben conosce le fiere
 Sue voglie, e le spietate sue quadrella;
 E sa ben, che'l suo foco
 L'huom infiamma e distrugge à poco à poco,
 E lo veggiam noi anco,
 Ch'egli altero i Pastor à morte induce,
 E de l'amata luce,
 Gli priua, nè già mai si troua stanco
 In dargli doglia, e pena;
 Onde ogni lor desio (contrario) affrena.
 Ilche posson narrare
 Tutti ancora d'Epiro, ch'altro mai
 Non odon, se non guai

De

De miserelli amanti ne l'amare,
 Che nel libro descritti
 Sen' Stan d'Amor, ad esser mesti, e affitti.
 Mà che incolpare Amore,
 Se gli sdegnati Dei permettono tutto,
 E'l tutto e loro frutto,
 Per isfogare il molto lor furore
 Contro di questo Regno,
 Che gli è in dispreggio, ed in continuo sdegno
 Non dobbiamo detrarre
 Ad Amore, che tale è sua natura;
 E la flebil sciagura
 Dal nostro Epiro sol potrà cessare,
 pregando humili il Cielo,
 Che'l duol lieui, e d'Amor il caldo, e'l gielo.
 Perciò preghiamo voi
 Potentissimi Numi, che placati,
 Come siate beati,
 Benigni rimirate tutti noi;
 E fuggendo ogni noia,
 Ci concediate la bramata gioia.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Fiammetta. Filli.

Fiam. **V** Aga d'udir (come le Donne sono)
 Seguoti, e bramo di saper nouella
 Lieta di te, che' rintracciar di
 Cinthio,

E l'ha-

E l'hauer fatti tanti passi, e tanti,
 Mirende stanca di cercarlo altroue,
 Non sapendo già più doue trouarlo.
 Fil. Non ti posso di me buona nouella
 Hor dar (cara Fiammetta) mà narrarti
 Ben posso il mio gran duolo, il mio martire.
 Fiam. Ohime, perche? Narrarmi il tutto à punto.
 Fil. Quando volessi, non potrei negarlo;
 Sappi dunque ch' Amore,
 Per dimostrarsi rigido, e potente,
 Turbando il mio riposo,
 Di vita, e morte ad vn medesimo tratto
 M'haue resa capace,
 E fatta insieme oggetto
 Di questi duo' tanto contrari effetti,
 Che morendo pur viuo, e viua moro;
 E se bene trà l'opre di Natura
 Ciò non s'iscorge, anzi si vede chiaro,
 Che duo contrari non si ponno vnire;
 E che star non può in vno, e vita, e morte.
 Mà ben più tosto si cagiona spesso,
 Ch'alcun morendo, altrui doni la vita;
 Nel modo, ch' à gli suoi spietati parti
 La Vipera da vita, ella morendo,
 E che s'abbruggia l'vnica fenice,
 Come che il Pelican si suena il sangue;
 Amor nulla di meno opra in me questo
 Con mirabil potenza, e magistero;
 Amor, che d'ogni mal è la radice,
 E foco anco immortal d'huomini, e Dei,
 Che

Che con ingiusta man sempre infelice
 Fa l'huom in terra, à cui giouar più deue;
 E qual (chi guerra senza fede moue)
 Sempiterno nimico al mondo appare;
 Dando al fin per merced' al cieco amante
 Sospir, pianti, dolori, e pene atroci.

Fiam. Che Nume potentissimo sia Amore
 Te'l credo, e' l' so per mille, e mille proué;
 Mà vorrei mi diceste la cagione,
 Perche ti fa prouar, e vita, e morte.

Fil. La vita (hor odi) hò io da quel gran nume,
 Perche con l'opra di Eilenio ardito
 Mi trouo hor fuore di periglio, e morte,
 Nè di rabbiosa tigre esca son fatta
 Hoggi nel bosco, ou' ella m'ha sorpresa;
 Mà la morte ancor prouo, che rimasta
 Egra, dolente; prigionera viuo
 Del bel Eilenio inferuitù d' Amore;
 E perche à lui de l'ardor mio non cale;
 Onde salua ch'io fui, fuggì tantoosto,
 Così ratto, e veloce,
 Come fugace timidetta Dama,
 Che da cane vorace, ò fera scampi;
 Per dubbio di morir frà artigli, e denti;
 Conoscer puoi, che vero hospitio sono
 Di vita, e morte, come già t' hò detto.

Fiam. Strana ventura in vero;
 Mà segui tu la traccia
 Del tuo nuuello amante,
 Ch' al fin tutto benigno

Lieto,

Lieta l'accoglierai trà le tue braccia;
 Nè ti smarrir per tanto poco, e sappi,
 Che l'opra il mastro, e' l' di loda la sera.

Fil. Fauoriscono i Ciel ciò che m'auguri;
 Che se ben non ispero
 Rimedio al mio gran male;
 So però che'l poter di quegli è grande;
 E che s' al poter loro
 S'aggiungesse il volere;
 Fora il mio duol fornito,
 Ed il cor di Eilenio intenerito.

Fiam. Spera pur ben, ch' al ben sperar occorre
 Quasi mai sempre, il ben ò di duo' mali
 (Sperato, e poi successo) vn sol si proua;
 Ch' in tanto mene vado, e prego Amore,
 Che rendan grato à tuo' desir Eilenio.

Fil. Vattene pur in pace, ch'io il consiglio
 Datomi seguirò;
 E s'egli è ver, che la fortuna gioui
 A' l'audace, e ch' Amor gli sia benigno,
 Forse me ancor, fauorirà, e' l' mio voto.

SCENA SECONDA.

Medoro. solo.

NON credo già, che sotto il Ciel più iniqua
 Sorte trouar si possa de la mia,
 Ch' in premio di seguir Amore, amando
 Amarillide bella, odio riporto;

Onde

Onde m'auueggio, che con gran ragione
 Gli antichi saggi nominaro Amore.
 Cieco, Fanciul, crudel, foco, e furore,
 Cieco, peroh'egli è priuo di ragione;
 Fanciul, perche vaneggia;
 Crudel, perch'è tiranno;
 Foco, parch'arde i cori in mille fiamme;
 Poscia furor perche conduce à morte
 Gl'incatenati, e miserelli amanti,
 Che per amar altrui, perdon se stessi;
 Spirand'ei furibondo da crudi occhi
 Mele in principio, asentio poi nel fine;
 Mà se ben parmi, che sia molto graue
 Il non essere amato, amando altrui,
 E ch'io mi troui in procelloso mare,
 Oue sperar non possa altro che morte;
 Non vò perciò tanto auilir me stesso,
 Cedendo al fiero, ed amoroso asbalto,
 Ch'io pria non usi ogni mio ardir, e forza
 Per rimaner con la vittoria lieto;
 Che se bene Amor sembra al raggio in vetro,
 Ferendo al'huom' impetuoso gli occhi;
 Pazzo saria però chi se lasciasse
 Pigliar da quegli, & da fortuna ingiro.
 Nè che difficil sia, mentre che il mare
 Adirato minaccia à nauiganti,
 Tener dritto il timon, regger la Naue;
 Deue il nocchier perder cotanto l'arte,
 Ch'iu preda lasci quella à l'onde altere;
 Anzi deue adoprar industria, ed arte

Per

Per liberarsi da la gran tempesta;
 Che se ben poi non gli succede à voto;
 Conforto gli è però l'hauer tentato;
 Com'anco à me auerrà, s' à la procella
 D'Amor contrario m'opporrò di sorte,
 Che non mi lasci sottopor la mente;
 Se pur fian soggiogati il corpo, e l'alma.
 Tentarò dunque humil' con deni, e preghi
 D'amollir d' Amarilli il duro core;
 Che forse Ninfa ritornata fia
 Di cruda predatrice d'altrui cori;
 Favourite voi Ciel l'alta mia impresa,
 E tu Venere figlia à l'alto Gioue,
 Onde (s'hor dubbio di mia sorte i parto)
 Ritornar possa da l'amata, amato
 E lieto offrir sopra gl' Altari vostri
 Quei sagrifiij, che si deuon, quando
 Voi benigni ad altrui la via scorgete.

SCENA TERZA

Cinthio. Fiammetta.

Cin. **A**HI nimica fortuna, ah crudel Amore.
 Haurò mai da voi pace?
 Tu Amor non vuoi, ch'io veda
 Fitti placata, mia celeste Dea,
 Che quanto più fatica in ricercarla,

D

Stimo

Stimo che tanto più da me l'ascondi;
 Nè meno tu Fortuna lasci, ch'io
 Vna volta m'incontri con Filenio,
 Tanto ch'io tenti con la morte sua
 Di dar fine al mio mal, al mio periglio;
 Onde comprendo, che da voi già mai
 Non haurò pace, ma trauglio, e pena;
 Che debbo dunque far, che pensier volgo
 Ne la mia mente, che sular mi possi?
 Ah ch'io non so, qu'il sia lo stato mio,
 Ne che rimedio vaglia,
 Per consolarmi il core;
 Che Fortuna m'è auersa,
 Amor fiero, e spietato;
 E Filli spira sdegno, foco, e morte.

Fiam. Lieto ti faccia il Ciel Cinthio cortese
 Che (se ben parm) à gran ragion ti lagni;
 Non essendo martir più acerbo, ed aspro,
 Com'è l'amar chi sprezza, ed altrui ama;
 E s'udir mi vorrai, credi pur certo,
 C'hoggi fia il fin de' tuoi martiri, ed onte;
 Non già ch'in conto alcun vietar ti voglia
 L'amar (che ciò non lece) anzi sò bene,
 Ch'il Mondo è per Amor, e si conserua;
 Ech'ama la Giuuenca il suo torello,
 La vite l'olmo, il frassino, ed il salce,
 E che l'herbette de' gli ameni campi,
 L'acque i pesci, ed i fiori
 Scintillan dolci Amori;
 Come anco sò, che ne le pietre, e piante,

Nel

Nel famelico Lupo, e nel Pauone,
 Miracoloso Amor penetra, e regge;
 E al fin dirò, che lasciano gli serpi
 Il lor venen per generare insieme;
 E che il Colombo, e mille altri augelletti;
 Imitando nel canto il Rosignuolo,
 D'amar dan segno con la gorga, e'l volo;
 Ma ben dirotti co'l prouerbio antico;
 Segui chi t'ama, e sprezza chi ti fugge.
 Se vedi, ch'ami Filli, ed ella prezza
 Filenio si, ch'à l'amor tuo non bada;
 A che più amarla? Godi forse amando
 Chi non t'ama, morire in duolo eterno?
 Tu sai quanto sia bella, e vezzoseta
 Clori, ch'auanza vna vermiglia Rosa,
 Ed alberga le gratie nel suo viso,
 Co' pargoletti Amori d'ogni intorno,
 E che per lei, non hà Pastor l'Epiro,
 Che non arda d'amor, sospiri, e piagna:
 Questa sò io, che sol t'ama, t'adora,
 E che sempre per te sospira, e geme;
 Amala dunque, lascia Filli in pace;
 Che se farai conforme al mio consiglio,
 Viuran due Alme, saluerai duo' cori;
 Il tuo, ch'amando Filli, corre à morte,
 E quel di Clori, che per te sen'more.

Cin. Hò sempre udito dir, che quello è pazzo,
 Che non richiesto cerca dar consiglio;
 E che il parlar altrui non ricercato
 Più tosto noia, che piacere arreca;

D 2

E per-

E perciò parmi, che'l consiglio tuo
 Doueui dar, se te l'haueffi chiesto;
 Mà che importuno sia non ricercato
 Da me, che sol d'Amor mi querelauo,
 E di mia sorte ria, che nascer degno
 Non mi facesse de l'amata Filli.
 Per tanto sappi, che già mai amare
 Clori non posso, che duo' cor' non tengo;
 Anzi, ch'un sol, che haueuo, in mia balia
 Più non si troua, ed è in poter di Filli;
 Fiam. Strano letargo è questo di costui,
 E à me interuien, come interuiene à punto
 A' chi parla con sordo; ch'ei credendo,
 Che sordo sia colui, che seco parla;
 Alza la voce per dir forte, e grida;
 Ond'hor auien à me, che'l pazzo Cinthio,
 Immerso tutto nell'amor di Filli,
 Mi stima pazza, che più san consiglio
 Non potea dargli chi che sia, che l'ami;
 Mà che farò, poiche l'officio fatto,
 E'l tanto mo cercarlo, al fin trouarlo
 Non hà giouato più, che'l pianto à morti
 Hauend'ei al mio dir chiuse l'orecchie,
 In quella guisa, che l'orecchie chiude
 Aspide fiero al mormorio d'incanti?
 E che'l canto nocchier tura l'udito
 Al dolce canto de la ria serena?
 Andrò forse da Clori, e spiegherolle
 Quant'è successo; Al Ciel non piaccia mai;
 Mà più tosto vedrò, se per fortuna

Potessi

Potessi fauellar di nouo à Cinthio;
 E con qualch'arte (simulando) indurlo
 In laberinto tal, ch'à suo mal grado
 Fargli conuengaciò, c'hor far non vuole.

SCENA QUARTA.

Lesbia sola.

NON credo già, che più cercar bisogna.
 Se dominio maggior sopra de l'huomo
 Habbia l'odio, ò l'Amor; Poiche in me chiaro
 Si conosce, ch'Amor assai più puote.
 Proua in me l'odio quanto gran potere
 Egli hà, mentre mi pone auanti gli occhi
 L'immenso Amor, ch'ad Amarilli porta
 Medor, da me (come mio bene) amato.
 Proua anco Amor sopra di me sua forza,
 Mentre ch'io miro il vago, e bel semblante,
 La leggiadria, la gratia, in somma tutto
 Quello, che nel mio ben risplender veggio:
 Cagiona quegli, che sdegnata schiuo
 Rimirar vn Pastor, che mi disprezza;
 Anzi adirata dico, troppo pazza
 Sarei, amando vn sozzo pastorello,
 Che non inchina alla beltà, che tutti
 Scorgono in me, e riueriscono tanto;
 Cagiona questi, che ben spesso dico;
 Se fussi dal mio amato riamata,
 Quanto mi stimerei lieta, e beata?

D 3

Men-

Mentre però così abbattuta sono,
 Nè l'odio lascia, ch'io a Medor m'humili,
 Come nè meno Amor vuol ch'io lo fugga;
 Vince Amor, perde l'Odio, ed io forzata,
 Lusinghi tento con sospiri, e preghi,
 Per amollir l'adamantino core.
 Ma che fare debb'io, che pur piegare
 A lasciarsi mirar, Medor, non posso?
 Qual rimedio, qual arte, ò qual industria
 Adotterò per addolcire il core,
 Duro più, che sia il ferro, ò l'adamante?
 Vedo per, che s'incide, e questi, e'l marmo,
 E che s'humilia la Ceraſte, l'Idra,
 I Basilischi, gli Aspidi, i leoni,
 I Chelidri, gli Iacoli, i Pittoni;
 Ed io non potrò mai piegar il core
 Del' vnico mio ſol, ch' in terra adoro?
 Sò che farò; Vedrò ancor'io diſporre
 Co'l mezzo di parole pianti, e preghi
 Queſto indurito core; e quando pure
 Il parlar non mi vaglia, al fine il ſangue
 Dal petto mi trarrò, ed anco l'Alma;
 Che forſe all' hor dal tepido mio ſangue
 S'addolcirà, e ſe priua di vita,
 Almen' in morte farò più gradita,
 Con queſto dunque mio ſtabil penſiero
 Men' vado à ritrouarlo; voglia Amore,
 Ch'io de l'vſato più benigno il troui.

Medoro. Amarili.

Med. **S'** Vna ſorte de ſtrali haueſſe Amore;
 E queſta pia; ò che felice vita
 Saria de l'huom'ò che giocondo ſtato;
 Ma s'egli adopra, hor crudi ſtrali, hor pi.
 Come può ſtar, ch'alcun viua contento?
 Io per me credo, e creder credo il vero,
 Che nel regno d'Amor pochi felici
 Si ritrouin', e che co'l mel l'affenzo
 Coſi temprato ſia, ch'Amore amaro
 Per lo più ſi dimoſtri, e gli ſia grato
 Eſſer Tiranno, e del ſuo dolce auaro;
 E ch'à ragion per tanto vari effetti;
 Hor benigno, hor crudel venga nomato;
 Ond'io ſpietato il tengo; ch'al mio ardore
 L'agghiacciata Amarilli hà contropoſta:
 Ma non perciò tralaſciarò già mai
 Di ſeruirla, d'amarla, anzi adorarla;
 E che i cor, ch'vna volta in don le diedi
 Non tenga in ſe l'antica fiamma impreſſa;
 Che ſe il languir non baſta, anco il morire
 Caro mi ſia, Ma ſe per man d'Amore
 Poco è; Tigri, Pantere, Orſi, Leoni
 Faccian' ſtrage di me, pur ch' il mio core
 Sia reſo ad Amarilli, ed ella intenda,
 Che in vita, e'n morte le ſerbai la fede.
 O' mio lucido oggetto, oue ſei hora?
 Almen piaceſſe al Ciel, ch'io t'incontraſſi;

Che nel sol riuederti, al mio martire
 Haurei riparo, e stimerei gioire.
 Scopriti o Diua, e'l mio desir adempi
 E fa, ch' il tuo bel raggio mi sia duce,
 Onde à cara maggion me ne ritorni;
 Nè sia, qual augellin, che incauto è preso
 Da sottil rete, da mentito cibo,
 E da fallace error, ch' intorno il chiude;
 Si che libero più; nè viuo riede
 A' gli amati Arboscelli, à Giardin grati,
 Scopriti (dico) scopriti mia Diua.
 Che non s' aspetta in vna grande arsura
 Cotanto pioggia; ò doppo oscuro nembo
 Chiaro seren, com' io te sol desio.
 Mà vedi, che benigno il Ciel arride
 à pensier miei, & à deuoti preghi;
 Che quella à punto, che ver' me sen' viene
 Amarilli è, ch' in terra solo adoro.
 Voglio raccomandarle humile il core,
 Ch' io le donai, e che per lei sen' more.

Amar. Mille passi pur faccio, e mille giri
 Dal Colle al Tempio, al prato, à la Capanna,
 Nè posso ritrouar le mie compagne
 Per gire al bosco à prender qualche Damma;
 Onde non sò che far, se non gir sola,
 E procacciar quanto la sorte voglia;
 Mà pur voglio ancor gir, v' sono i fonti
 Del venerando Elpin, che quiui forse
 Ritrouarò le desiate Ninfe.

Med. Mantengan tua beltà quegli alti Numi,
 O' Ama-

O' Amarilli, che dispongon tutto
 E voglia Amor, che'l tuo leggiadro aspetta
 Hoggi sia lieto à me, come fù quando
 Il mio cor ti donai, e che ti vidi
 A' l'apparire vn giorno de l' Aurora;
 Ch' io pensai, ch' ella riceuendo il lume
 Da tuo' begl' occhi illuminasse il Mondo.
 Sappi (Amarilli) che più grato incontro
 Non poteuo bramar di quel, ch' è il tuo;
 Che d' arder non vorrei lasciar, potendo,
 (E s' infinger non vuoi, t' è assai ben noto,
 Ch' io t' amo quanto si può amare altrui)
 Non già per dirti, ch' io mi struggo, & ardo;
 Mà per pregarti, come posso, humile,
 A' non sdegnarmi per amante, e seruo;
 Poiche così conseruerassi viua
 L' alma mia, che di te già fatt' è ancella.

Amar. Errore hò fatto à qui fermarmi teco,
 Che casta Ninfa il diuisar con huomo
 Debbe sempre fuggir, in quella guisa,
 Che il timidetto Lepre fugge il Cane.
 Il picciol' Angeletto lo sparuiere,
 Il Delfin la Balena, e l' Huom' il Serpe;
 Con tutto ciò, poiche il già fatto, è fatto,
 L' errore emenderò, di quà partendo;
 Ch' ad altri non à me il tuo pensiero
 Doueui palesar, che già in potere
 Non è di saggia Ninfa il ciò trattare;
 Non douend' vnqua giouinetta figlia
 Sottrarsi dal voler de' suoi maggiori.

Med.

Med. *U' come ratta fugge; In somma è vero,
 Ch' il Vaso buon da l'odor buon al Vino,
 E c'hor non paterugine, ne meno
 Il candido Armellin bruttura, o luto,
 Così la jaggia Verginella porge
 A' la prima di se l'inditio certo,
 E de la sua bontade, e del suo honore,
 Fuggendo quello, che machiar la pessa;
 Ond'io (se ben nel rimirar mi godo
 D' Amarilli cotanto) al fin gioisco,
 Che così saggia sia, che così honesta.
 Mà che farò, per mitigare il foco,
 Che mi consuma, e sface?
 Altro non sò; che più giouar mi pessa,
 Poich' ella fugge (ne mi vuole vdir,
 Se non oprar co' l' sommo sacerdote
 Del Tempio di Diana, e ancor d' Apollo,
 Ch' ei cerchi d' apprestar le desiate.
 N'ozze trà me, ed Amarilli bella;
 Che per essermi zio, e a Damon padre
 Di lei (mio bene) ancor amico caro,
 Parmi, ch' à lui, più che ad altrui conuenga.
 E per questo trattar, hora mi parto.*

C H O R O.

Miseri à qual rio stato
 Siam' hor condotti; e quale à questo Epiro
 Fine spietato, e d'iro
 Accenna il Ciel, ch' è sempre più adirato?
 Trianti, qu' rele, e morte,
 A l' Epiro; ed à noi sien' dura sorte.

Ogni

Ogni rimedio fugga,
 E in van boggi si spera, che di Giove
 L'alto pensiero altroue
 E' riuolto, che al duol, c' hora ci strugge.
 Sospir. duol, e Catene
 Prefigge dunque il Ciel à noi, e pene.
 Che faremo noi hora?
 Se il pregar non ci gioua; e' l' lagrimare,
 L' affligerci, e il penare;
 Altro non è, che gettar l' opra, e l' hora?
 Al Ciel di prouedere
 Lascerem' il pensier, ch' egli hà il potere.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Filenio. Filli.

Fil.



Fil. *AL' è la pena mia, tanto è il
 martire,
 Che mi conuiene abandonar il
 gregge,
 Le capanne, e me stesso;*

*Che non ardo d' vn foco,
 Mà da foco amoroso,
 Da gran furor, da sdegno
 Sento abbruggiarmi il core.
 Grand' è la pena mia (ch' amando) in odio
 Mi ritroui di Clori;
 Nè minor' è il martire,
 Che mai sempre mi stratia,*

Co'l

Co' veder mi fuggire,
 E condurmi al morire
 Per l'amor d'un riuale, empio, e scortese
 Anzi che più non m'è concesso loco
 Oue punto riposi; ed il martire,
 Lo stratio, e l'onta, molto più maggiori
 Fansi, che Cinthio da me tanto odiato
 Non posso ritrouare, ond'io procuro,
 Che l'uno, e l'altro al fin rimanga ucciso.

Fil. Più tosto sola, disarmata, e mesta
 Gir ne dourei trà cauernosi monti;
 Oue qualche Leon, Orso, o Panthera
 Sbranasse per pietà del mio gran duolo
 Questo infelice corpo, e la mest'alma
 Sciogliesse, che di strali, e dardo armata;
 Mà chi è colui, che colà fermo stassi?
 Sogn'io forse, o egli è vero,
 Che nel mio caro ben hora m'incontro?

File. Mà ecco, che fortuna ancor non satia
 Del mio longo penar, mi fa venire
 D'auanti quella, che mirar non posso;
 Per più noiarmi, e porgermi tra uaglio.

Fil. Eccolo certo, ch'al fin l'hò trouato
 Dio ti salui Filenio, e facci hor hora
 A' apparir de' tuoi celesti lumi,
 Del risplendente, vago, e bel sembianta
 Ritrouino pietate i miei tormenti;
 E come mi t'appresso, perche porga
 L'orecchie attente à l'humile mio dire;
 Così ti prego, ch'ascoltando i pianti,

E mi.

E mirando di me lo smorto viso
 Che pur ti sembro ne l'effigie vn morto,
 Raddoleisca il tuo core, e' l'raffereni
 Ver' me, ch'ardo per te mi struggo, e sfaccio,
 E se di nouo ardisco fauellarti

(Chiedendoti pietà) sappi pur certo,
 Che forzata d'amor à ciò m'induco,
 E da virtù, ch'è nel tuo petto ascosa
 Che mi trabe ad amarti, ne la guisa,
 Che trabe la paglia l'Ambra, e ch'anco il ferro
 Vien raggirato, e mosso

Per occolta Virtù di Calamita;
 E quando ancor tu risoluto sdegni
 Quell'affetto, quel cor, ch'à te donato
 Si troua in tuo potere
 E lo sprezzzi, e lo schifi;

Almen ti piaccia (ch'io à mercè te'l chiedo)
 La saetta scoccar, lanciare il dardo;
 Tanto, ch'al fin uccisa, fuor d'affanni
 Rimanga, in premio del mio tanto amore,
 Che rimanend'io morta
 Da tua man, da tuo strale,
 Haurò del mio morir l'amata scorta.

File. Attendi à casi tuoi, nè mi dar noia,
 Che se brami la morte, ecco hai il dardo
 Pungente, acuto da passarti il petto;
 E nè boschi non mancanole fere,
 Che ti daran' quel premio, che richiedi;
 Che ferirti, nè amarti,
 A' me (per dir il ver) hora non lece.

Fil.

Fil. Dispietato leon, ben'hor conosco,
 E sò, che spina rigida, e pungente,
 Piegar si tenta in darno, e che più tosto,
 Che lasciarsi piegar, si frange, e schianta,
 Mà poi che molto più brami mia morte,
 Che l'acqua non desia Cervo assetto;
 E che di quella rimarai gioioso
 Viè più, che'l lupo di bramata gregge.
 Non dubitar, c'haurai, il tuo contento
 E farò che ben tosto, o'l ferro, o'l duolo,
 Fornirà il tuo piacer, e'l mio gran male.

File. Non più parole nò, d'intorno errando
 Van più Pastori, che saran' cortesi
 Al tuo desir, perciò seguirai quegli;
 Ch'io mirar non ti posso, non che amare.

Fil. Vattene pur crudel, e sappi certo
 Ch'udirai la novella
 Tosto del mio morire,
 Per fin del dolor mio, del mio martire.

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Cinthio.

Fiam. **S** Timassi Cinthio, che del tuo dolore
 I' pietà non prendessi,
 E giudicasti il falso
 (Sia detto con tua pace)
 Ch'anzi io pietosa del tuo gran languire,
 E del martir di Clori,
 Tentai in un di consolare entrambi,

Men-

Mentre molto non hà, ch'io ti parlai;
 E chiuso rimanea in me il pensiero
 Di dar rimedio à l'vno, à l'altro, mentre
 L'antica fiamma spegner non potessi
 (Co'l qual potesse raddolcirui il core)
 Ma tu da me, così veloce il piede
 Ritraste, e ten' fuggisti,

Chè non potei spiegarti il mio pensiero.

Cint. Ti lasciai, egli è ver, ch'io non pensava
 Ch'in te regnasse del mio duol pietate;
 Mà poi, ch'è il tuo desio di mitigare
 L'ardor, e risanar ancor la piaga;
 Non solt'udirò lieto, mà di mille
 Oblighi à te vedrarmi sempre auinto.

Fiam. A' me stà l'insegnare, à te l'oprare,
 E quanto à me s'aspetta, volentieri
 Essequirò, tu non tardar poi lento.

Cint. Non vedo l'hora di saperlo, e vuoi
 Che poi ritardi l'opra?

Amisami pur tu ciò che far debbo,
 E sappi, che ben tosto vbbediròtti.

Fiam. Tu sai, che'l padre mio era Ministro
 Del gran Tempio vietato; ond'ei sapea
 Quanto in quel loco se ne stava chiuso;
 Mà ancor debbi saper, ch'io vdi già dirgli,
 Soprà l'altare ritrouarsi vn libro
 Di virtute infinita,
 Il qual baciato da chi amante sia
 A' quegli dona sì mirabil gratia,
 Ch'ei stringer può con le parole sue

L'amata

L'amata à riamarlo,
 Facendosi seguire, e ancor bramare;
 Anzi che più, iui trouarsi ancora
 De fiori, che la bella Citherea
 Compose la ghirlanda al vago Adone;
 Di tal poter, che quando alcun di loro
 Fosse portato in sen da qualche Ninfa,
 Sdegnosa fuggiria quel che pria amaua.
 Gir dunque puoi nel venerando Tempio,
 Ed il libro baciare, e pigliar anco
 Duò di quei fior, così potenti, e rari;
 Ch'vno à te seruirà per dare à Filli,
 E à me donarai l'altro in cortesia;
 Si che con quello liberar' io possa
 Clori dall'amor tuo, e così porre
 Ancor i remedio al gran martir di quella.

Cint. Come vuoi tu, ch'io ardisca porre il piede
 Nel Sacro Tempio, s'è vietato à ogn'huomo
 L'entrata da la legge, sotto pena
 D'esser sacrificato, ò di douere
 Tosto essequir quanto gli venga imposto
 Non oso certo di tentar tal'opra.

Fiam. Hor veggio sì, ch'appassionato amante
 Non sia tu come mostri;
 Che se d'Amor seguace,
 Veloce, e più rapace
 Saresti; Mà tu fingi
 D'essere amante, ne' pur senti amore;
 Nulla di men, perche'l consiglio attenga
 Il fin, voglio insegnarti

Il modo, e dimostrare
 Come facil ti sia l'essequir tutto.
 Potrai richieder tu da qualche seruo
 Del sommo sacerdote i panni, e poi
 Di qui vestirti, e gir' al Tempio, ch'altri,
 Nè riconoscer te, nè sospettare
 Potrà del fatto, mentre sappi oprare.

Cint. A fè tu dici il vero, e ti prometto
 Tutto essequir quanto più tosto io possa.

Fiam. Fà pur come ti piace, mà tien mente
 Ch'vno de' fiori hai già promesso darmi;
 Però non l'obliar, ch'io attenderollo.

Cint. Te lo darò, ch'io molto ben rammento,
 Che la parola lega l'huom', e'l Toro
 La fune, e ancor, che la promessa fatta
 Altro non è, che debito reale,
 In tanto me ne vado, e ti ringratio.

Fiam. Vattene in pace, che ti guardi il Cielo.
 Hò pur colto costui, ed è pur vero,
 Ch'anco al mercato van pelli di Volpe,
 E nela rete cade lo sparuiere;
 Si facea questi saggio, accorto amante,
 E Clori, e me sprezzaua; ed ecco ch'io
 L'hò à tal ridotto, che se ben non voglia
 Gli sarà d'huopo farsi humile à Clori;
 Ond'ei hor pazzo, ed io saggia mi scopro;
 Mà il ferro batter voglio, mentr'ei ferue,
 E perciò Clori ritrouar' io voglio,
 E'l tutto palesarle, e far che colga
 Nè la ragna l'augel, che così il fine

Bramato haurá il suo duol, e'l mio desire.

SCENA TERZA.

Medoro: Lesbia.

Med. **M** Erauiglia mi par il non trouare
 Per ben ch'io cerchi in ogni calle, e Tèpio,
 Il sommo sacerdote; nè so doue
 Homai più ricercarlo per disporlo
 Perche tratti co'l padre d'Amarilli,
 Ch'in matrimonio la congiunga meco;
 E però voglio hor gire ala fontana,
 Per veder pur, s'ei fosse iui ridotto.

Lesb. Medor sleale indegnamente amato;
 D'ogni Pastor più crudo, e più d'ogn'altro
 Fiero, ed ingrato, come puoi tu ardire
 Comparir trà Pastor i, e trà le Ninfe?
 Se di pietà son questi albergo, e nido,
 E tu di crudeltà superi il grido?
 Mà che tanto vaneggio trà me stessa,
 E di costui la traccia hora ritardo
 Per piegarlo, ò morire?
 Effetto è ciò d'vn'insensata Amante.

Med. O' ecco strano intoppo; hor se ne viene
 Costei ch'io fuggo, e che non posso amare,
 Donato hauendo ad Amarilli il core.

Lesb. Io vò seguire l'intracciata fera,
 E veder di trouarla;
 Per ritrouar pietate,

O' non

O' non amar (morendo)
 Perche meglio è il morire,
 Che il continuo languire.
 Mà chi è costui, ch'in questo loco incontro?
 Se non m'inganna di lontan lo sguardo,
 Medoro è à punto, che ricerco, e bramo,
 E perciò voglio salutarlo, e dirgli
 Di nouo il foco mio, e'l mio martire.
 Lieto ti faccia il Ciel, e à tuoi desiri
 Rendan successo buon, Medor gentile;
 Che se ben (da me amato) non riami,
 Bramo però, che'l Ciel ti dia contento;
 Mà dimmi in cortesia, che t'hò fatt'io,
 O' qual'errore, ò qual si gran demerto
 Non vuol, che nel tuo seno,
 Possa hauer luogo il mio continuo priego?
 Ah crudele, crudele,
 Deh mouanti à pietade
 I miei dolori, le mie pene estreme,
 Porgimi aita tu, tu che puoi solo
 Lcuarmi con vn guardo ogni tormento.

Med. N'infra, che tu patisca assai mi duole,
 Che non vorrei veder male ad alcuno,
 Mà giouar non ti posso,
 Ch'in me non hò voler, nè disuolere
 Anzi ogni voglia mia, ogni pensiero
 Riceue stato dal volere altrui;
 Perciò volgi il tuo amor, oue gradito
 Sia aa chi possa; che se ben io tengo,
 Gli occhi, le braccia, e i piedi duplicati.

E 2 Non

Non hò però che vn cor , nelqual vi stanza
Vn' amor solo , ed Amarilli sola .

Les . Ircana Tigre , Orso , Leon , Pantera ,
Que ratto ten' fuggi , e così sprezzì
Chi t' ama , e humil t' adora ?
Ferma , deh ferma il piede , e non volere
Portar con te il mio cor , ò per me' l' rendi ;
Ch' ingiusto è quel volere ,
Ch' à forza l' altrui tiene ;
Mà quai parole spargo al vento in vano ,
S' egli non m' ode ; ed è quinci discosto ;
Meglio fora ch' io tenti ancor di nouo
Trouarlo , supplicarlo ,
O' che à pietà si moua ,
O' di sua man m' ancida ;
Poiche fedel compagna
Non mi vuole , e mi sprezza ;
Che la morte mi sia molto più cara ,
Che viuer vità tanto strana , e amara .

SCENA QVARTA.

Ergasto . Vranio .

Erg. **S** Elue , e Boschi , c' hor lascio , e che mai sempre
Mi foste cari sì , ch' io incisi il nome
De l' amato mio ben nè vostri tronchi ;
Serbate eternamente
La funeste memoria
Del mio infelice ardore ;

E

E mentre viuerò da voi lontano
Fate sia noto à tutti
Il mio gran duol , la feritate altrui .
Antri , che mentre me ne vissi lieto ;
Con rotti accenti di dolcissim' Ecco ,
Rispondeste al mio canto ;
Hor ch' ogni mia dolcezza è fatta assenzo ;
Que imitaste il canto ,
Rispondete anco il pianto .
Limpidi Fonti à meratiglia belli ,
Che già foste ristoro
Con le vostre acque christalline , e pure
A' l' aride mie labbia , ed infelici ;
Accogliete il mio pianto , che l' humore
Datomi già da voi , hora vi rendo .
Vaghe ninfe , e Pastori , quali già tanto
Lieto allettai con dilettofi canti ;
Vdite i miei lamenti ,
E prendete pietà de' miei tormenti .
E tu (ben mio) poi c' hai altroue volto
Tutto il tuo core , e à me sei minacciosa ;
Codi del mio partire ,
Che se ben corro à disperato fine ,
Con partita sì fiera ,
Che la vita mi lieua :
L' aggradirti però tanto mi piace ,
Ch' io nulla stimo verun' altro male ;
E s' anco scender ne l' altera Dite
Fosse mestieri , e ne l' atroce foco ;
Imitator del valoroso Alcide ,

E 3

Che

Che domò l'empio latrator trifauce,
 E seguace di quel Canoro Orfeo,
 Che volse ricourar l'amato bene,
 Penetrerei, ne stimerei la vita,
 Che senza il tuo voler viuer non posso;
 Anzi che senza te mi fora meglio
 Viuer co' il Can Trifauce, e con l'Herinni,
 A' sempiterni horrori,
 Trà Gorgoni, Chimere, Idre, ed Arpie.

Vran. Qual'è questi, ch'in tempore sì noiose
 D'adorati accenti trà se parla?
 Abi, ch'è gl'è Ergasto. o tu fedele Ergasto,

Erg. Nè sospiro, nè piango, anzi ben lieto
 Per compiacere à la mia Lesbia, vado
 Oue di me mai più nouella s'habbia;
 Mà che dico mia Lesbia, se Pastore
 Di me più fortunato ella gradisce?
 Vedi come vaneggio; O' me infelice.

Vran. Vacilli forse, ouer sei disperato?
 Fuggan da te questi pensieri, o Ergasto,
 Che credibil non è, che Lesbia bella,
 Non t'ami, essendo tu ricco Pastore,
 Albergo di virtù, gratia, e bellezza,
 Mà quanto più desia la Donna, infinge;
 Serbati dunque à più felici giorni,
 Ed à più fausto fin, e auenturoso,
 Che segue sempre ad vn'oscura Nube
 Seren più risplendente, e più pregiato
 Come se miri alcuna volta al Mare,

Lo

Lo vedi anch'ei souente,
 Molto più de l'vsato
 Esser così turbato
 Da congiura orgogliosa
 De scatenati venti,
 Ch'à gli infernali horrori e pur rassembra;
 Mà poi lo scorgi, che repente caglia
 In calma tal ch'ei par quasi senz'onde:
 Così di te auerrà (credil pur certo)
 Dandomi il cor, che pria che ci spartiamo,
 Muterassi il tuo duol, in gioia, e'n canto.

Erg. Ch'io teco venga (Vranio mi fia poco)
 Mà fia più per seruirti, che per speme
 Ch'io m'habbia di mutar il duol o in gioia;
 E se ben si suol dir, ch'anco nel male
 Sperar si de' per farsi augurio buono;
 E' però tal la crudeltate, e'l fasto
 Di questa amata mia, ch'io nulla spero.

Vran. Andiam', nè dubitare,
 Che fia gradito il tuo fedele amare.

SCENA QVINTA.

Clori. Fiammetta.

Clori. **M**irabil arte fù la tua Fiammetta,
 Che puote far, che Cinthio risoluesse,
 D'entrar nel Sacro, e proibito Tempio;
 Mà che vuoi tu ch'io faccia in questo loco?

Fiam. Voglio che ti nascondi in quel cespuglio,

E 4 Che

72 ATTO QVARTO

Che vicino colà si troua al tempio ,
 Ed iui tanto ti trattenghi , ch'egli
 Venga , e se n'entri , che non può tardare
 Essendo bormai quell'hora , ch'ei prefisse
 Ed entrato , ch'ei sia , vogliot scopri ,
 E s'appressi a la porta. acciò quana' esce
 Lo fermi , e lo minacci
 De la pena legale ,
 Quall'hor à te non volga
 L'ossinato suo core
 Ed amato riami
 Te sua fedel amante , come brami .

Cl. Dura impresa mi pare ; che s'io amo
 Cinthio gentile , il amo
 Di cor deuoto , humile ;
 Ond'ogni suo volere
 Del mio volere è forma ;
 Anzi che fuor di quanto piace à lui ;
 Nè tentar , nè bramar parmi conuenga ;
 Che perciò s'ei doppò meco adirato
 Si dimostrasse ; ecco del viuer mio
 L'ultimo fin ; che rimanere in vita
 Con offesa di lui , vnqua vorrei ;
 Che se ben' hor non m'ama ,
 Non vuol perciò irritarlo
 A' giusto sdegno , ed ira ;
 Si che in vece d'amarmi ,
 Desse ei principio , per contrario , à odiarmi

Fiam. Hor sì , ch'iscorgo , ch'al tuo gran languire
 Non vuoi rimedio , e che nè men la fiamma

Estin-

SCENA QVINTA. 73

Estinguer vuoi , ch'è nel tuo core accesa ,
 Ricusando d'oprar quanto ti dico .
 D'huopo gli fia l'amarti
 Imprudente che sei ;
 L'aggradirti , e'l seruirti ;
 Se stimerà la vita ;
 Nè t'odiarà , ch'al fin ramenteraffi
 Esser pazzo colui ;
 Che perde se per non noiare altrui ;
 E che con arte , e inganno
 Goder si deue la metà del'anno ;
 E con inganno , ed arte ;
 Ancor quanto riman de l'altra parte ;
 Dunque fà à senno mio ; ne pauentare ;
 Mà più tosto vigor prendi , et ardire ;
 Ch'Amore , e la fortuna

Fauoriscono quei ; che sono arditi .
 Entra , pazza che sei , à che dubbiare ?
 Cl. V'entro sì , ma con tema sia prescritto
 Al viuer mio , al mio infinito amore
 Il giorno d'hoggi , e che dolor più graue
 Non soprauenga al mio cocento ardore ;
 Fiam. Non dubitar , che'l ben sperar ti lice .
 O' vedi , che fatica è altrui giouare ?
 Procuro il ben di Clori , essa no'l pregia ;
 E credo se con forza non l'haueffi
 Nelo cespuglio spenta , poco frutto
 Hauria fatto il mio dir , e'l bel'inganno
 Da me tramato , inutil fora stato .
 Mà poi che'l tutto è così ben disposto

Vo-

*Voglio ancor'io da parte pormi, e stare
Attendendo qual fin succeda al fatto.*

SCENA SESTA

Cinthio. Clori. Fiammetta.

Cin. **H**Or vedi, come questi panni sono
Buoni per essequire il pensier mio?
Non sò già chi potesse rauisarmi;
Ch'essere à punto parmi vno de' serui
Di questi sacerdoti, che quà stanno:
Voglio dunque nel Tempio hor'hor entrare,
Facendo quanto m'auisò Fiammetta;
Ch'in ver, s'e'l tutto mi riesce à voto,
Più fortunato amante
Nel mondo vnqua trouarsi.
Non si potrà, nè mai
Haurà il mio cor dolore
Per difetto d'Amore;
Anzi ogni languir mio
Conuertirassi in gioia,
Tal cbe verun martire
O' duol, condur non mi potrà à morire.

Cl. O' come lieto spera il suo contento?
Nè sa, ch'ei ne l'aguato è di già inuolto?
Mà cotanto io temo di noiarlo,
Che risoluer non oso ciò ch'io faccia
Se non seguo l'impresa
Maggior fia nel mio cor la fiamma accesa;

Ma

*Mà se la seguo, ed ei resti sdegnato,
Solo in mio danno fia l'hauer tentato:
Pure perche il prouar, par ch'à le volte
In prò ritorni, e soglia à l'huom' giouare;
Ardirò, parlarò, e vedrò fare,
Ch'almen (s'amar non vol) si lasci amare.*

Cin. Ecco che'l tutto hò già computo, e i fiori
Men' porto, nè già alcun hammi veduto,

Cl. T'inganni Cinthio, che mai sempre io scorgo
Il tuo vago leggiadro, e bel sembiante,
O' da lungi, o' vicina ch'io ti sia;
Che se da presso io ti rimiro, come
Hora m'auen, non val mentita vesta
A' velarmi la vista;
Conoscendo i miei occhi
Quel lume risplendente
De tuo' lucidi rai,
Dal quale han sol la luce:
E se discosta io mi ritrouo; il core
Non hò perciò da te già mai discosto;
Ch'è impressa in se questa tua bella imago;
Mà poi che la fortun t'hà condotto
(Per pietà del mio duol) in questo loco,
Ti voglio rammentare,
Che per legge d'Amore,
E per legge à noi scritta,
Non sei più tuo, mà mio;
Legge è d'Amore, che si ami, amato;
E tanto non riama alcun l'Amante
Quant'ei rubbelle, e non seruo è d'Amore;

Onde

Onde se tu da me, non solo amato,
 Mà sei anco adorato;
 Vuol l'amorosa legge,
 Che tù altresì riami,
 E che brami ancor tu, quant'io desio;
 E la legge anco scritta
 Per vietarci l'entrata
 Del riverito loco;
 Dispone (e ben lo sai) ch' in possa resti
 Chi v'entra di chi il vede,
 E sia tenuto fare
 Quanto all'hor gli sia imposto;
 O' ver sacrificato,
 In pena del misfatto, e de l'errore
 Che perciò s'hor scoperto hò l'ardir tuo;
 Vuol la descritta legge, non ricusi
 Tutto ciò, che da me sia comandato.
 Se dunque l'vna, e l'altra legge vuole,
 Ch'ancor al mio desir tu corrisponda;
 Ecco (mio ben) che supplice ti prego
 (Ch'ordinar non si può à chi è Signore,
 Come sei tu del mio dolente core)
 A' non sprezzar ch'io t'ami, e che t'adori.

Cin. Esser (Clori) non può, che'l mio cor t'ami,
 Poi ch'egli preda si ritroua altrui;
 Perciò lasciami andar, nè mi dar noia;
 E ti basti l'hauermi raccontato,
 Che m'habbi amato sempre;
 Ch'in iscambio prometto darti quanto
 De' miei armenti, o de' miei campi voglia.

Non

Cl. Non stimo Campi, nè verun' Armento,
 Mà ben te pregio, e solo te richiedo;
 Nè sò veder, perche non ti souenga,
 Che mentre lasci il far la voglia mia
 Dourai morir per man del sacerdote.

Cin. Fà pur ciò che ti piace, ch'io ti dico
 Esser più tosto di morire hor pronto,
 Che à quanto detto m'hai, punto rbbedere;
 Rimanti dunque, e sappi, ch'io non posso
 Per te lasciar il ben, che sempre amai.

Cl. Hora che deggio far, che non mi gioua
 Con quest'Aspide sordo
 Humiltà di parole,
 Nè affettuoso core?
 Tenterò, ch'ei con morte paghi il fio?
 Non già, che morir voglio più tost'io;
 O' viurò in questi lagrimosi accenti?
 Sì; ch'in vn spenti fian, vita, e tormenti.
 Ah! dispietato Amore,
 Ah! di maligne Stelle empio furore
 A che da voi hora condotta i sono?
 Che la vita m'è morte, e morte vita,
 Nè pietà posso ritrouar, nè aita?

Fiam. Tempo non è di dir parole in vano,
 Nè men di vacillare;
 Mà ben l'oprar conuiensi;
 E perciò Clori tienti al mio consiglio,
 E questi fà palese al sacerdote
 Che voglia, o non, farà quanto richiedi.

Cl. Non può fedel'amante

De

78 ATTO QVARTO

Del'amato turbar l'alma, e'l sembiante;

E se noiar no'l posso,

Come la morte gli potrò bramare?

Disperato è il mio caso, nè la vita

Di lui voglio, che pera;

Che fera molto cruda

Sarei, se ciò volessi;

Mà ben più tosto voglio, così ardendo,

Struggermi sempre in foco,

(Per immortal Trofseo del cieco Amore)

Che mai d'un tanto errore, esser cagione.

Fiam. Che vuoi dunque ch'io faccia,

Se'l rimedio rifiuti?

Non può l'infermo risanarsi mai,

Mentre scaccia da se ciò che gli gioua;

Onde ancor tu n'andrai di male in peggio;

E fian solo il tuo fin le pene, e i guai.

Cl. Così vuol dura sorte,

Ch'io viua trà martiri,

Nè possa altro tentare,

Che co'l tosto morir fornire il duolo.

Fiam. Tanta pietà di te mi vien, ch'io voglio

Ad ogni modo airtarti, e perciò bramo,

Che con me te ne venga hoggi al ridotto

De pastori ordinato, ch'iuo credo,

Ritrouerò al tuo duol qualche riparo.

Cl. Verrò per compiacerti, mà non stimo

Si possa mai da qual si sia trouare

Aita al mio gran duolo, al mio languire.

Fiam. Forse, che'l Ciel corrispondente sia

SCENA SESTA.

79

Al desir mio pietoso, ed à la voglia,

Che tengo di giouarti, e d'aitarti;

Si che videntene meco

Arditamente, e pronta,

Che quando tempo fia, colà n'andremo.

CHORO.

Prendi pietate Amore

Di queste nostre Ninfe, e de' Pastori,

Che viuono in errori,

Nè possono fuggir il graue ardore,

Che gli distilla, e sface;

Onde in continua doglia il lor cor giace.

Tu vedi, ch'à desiri

de l'amante l'amato non seconda;

Fa tu, ch'ei corrisponda,

E quella solo brami, e solo ammiri;

Acciò, che'l duol, e'l pianto

De l'Epiro si muti in gioia, e'n canto.

Porgi aita al pensiero

Di Fiammetta cortese, e fà che senta

Lieto fine à quel duol che la tormenta;

Nè ancor lasciar perir Filli nel fiero

Desir d'acerba morte:

Mà mutale la voglia, e in vn la sorte.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Damo n Sacerdote . Choro.

Dam.



L E tanto è l'amor , ch' à
mio Nipote
Medor' i porto , che se proprio
figlio
Mi fosse, in ver più à core non
mi fora

Il ben di lui di quel , ch' egli mi sia ;
E lo merta , che l' sò perche se lece
Il vero dir , egli è così buon figlio
Quanto sia alcun in questo Epiro nostro ;
E sapend' anco quanto sia pudica
Amarilli gentile à Montan figlia ;
Del loro amore così godo anch' io ,
Che contento maggior non potea darmi
Mentre richiesto m' hà , ch' io gli la chieggia
Per moglie al padre ; poiche son ben certo ,
Che da vna casta , riguardeuol Ninfa ,
Nata e di padre tanto buon' e pio ,
Com' è Amarilli ; se n' hauran sempre opre
D' honor , di pudicitia , e bontà piene ;
Voglio dunque cercando ritrouare
L' honorato Montano , e dirgli come
Grandemente desio , ch' ei mi compiaccia
Di dar la figlia à questo mio Nipote ;

E ten-

SCENA PRIMA. 81

Etengo certo , che piacer gli debba
Quanto gli chiederò , poiche à me insieme
Sodisfan molto queste nozze , e ch' egli
D' amico mi diuenga ancor parente .

Cho. Che nouelle son queste d' himenei
Degno pastore , e sommo sacerdote ,
Quali trà te così lieto discorri ?
Ti prosperi la Dea , e tutto il Choro
De gli alti Dei , e rendanti cortese
Ver' noi , che ti siam' serui , e ti pregh
A' palesarci il tuo lieto discorso .

Dam. Ancor' à voi spiri benigno il Cielo ,
E quanto al dirui quel , ch' io diuisauo ,
Volontieri farollo , e vie più ancora
Se più saprò , e voi me' l' richiediate .

Cho. Gratie infinite ti rendiamo , certi
De la tua gran bontà (degno ministro)
E bramiamo saper di che sei lieto ,
Per poter teco rallegrarci d' ogni
Contento tuo , che sempre habbianti amato .

Dam. Saprete che trà me giuo dicendo
Del gran piacer , che m' hà fatto Medoro
In ricercarmi , ch' à Montan' io parli ,
E lo disponga à celebrar le nozze
E per moglie concedergli la figlia .

Cho. Ed Amarilli , come n' è contenta ?

Dam. Credo , ch' al padre non sarà ritrosa ,
Onde hora vado per conchiuder questo .

Cho. Vattene in pace pure ,
Che noi preghiamo il Cielo

F

Sor.

Sortisca il tuo pensiero,
Benignamente sempre,
Con piaceuoli affetti, e dolci tempore.

SCENA SECONDA.

Choro: Lesbia.

O Fanciullo potente,
Che di Venere figlio, e in vn signore
De la mondana gente
Ancor sei detto Amore,
Perche tutto inamori,
E Ciel, e Terra infiori
Almen sia tu benigno
A questo nostro Epiro,
Hora ch' l' Ciel ferigno,
Anzi spietato, e diro
L' afflige tanto, e mai
Cessa di dargli guai;
E fa cortese Dio,
Le nozze seguir' hora
Tra Medor vago, e pio
Ed Amarilli ancora;
Come Damone trama
Ed ogni Pastor brama.

Lesb. Che dite voi Pastori
Di nozze trà Medoro, ed Amarilli?
Ve lo fingete forse, o ver bramate
Che tanto segua, o lo sapete certo?

Piac-

Piacciaui dirmi il vero, onde anch'io possa
Ad altri palesarlo, mentre occorra.

Cho. Non fingemo, e bramiamo
Lieta successo a questo nostro Epiro
Per mitigar il duol, ch'ei sente ogn'anno
Nel ordinato sacrifitio, e'l danno;
E perciò ancor bramiamo
C'habbia felice fine
Ciò che'l ministro santo
Ci hà detto poco fà douer trattare
A' fauor di Medoro

Lesb. Mà piace forse quanto detto hauete
A' Medoro, o pensier è sol del vecchio?

Cho. Narrato ci hà Damone, che pregato
Da Medoro le nozze trattar vuole,
E far di modo, che Montan la figlia
Disponga al caro nodo, a gli Himenei.

Lesb. V dite spirti de l' Auerno, vdite
Quanto sian' aspri il mio martir, e'l duolo;
E tu fanciullo dispietato, e crudo,
Che nel mio cor il rio Medor stampasti;
Odi come a la morte m'hai condotta.
Ou'hor mi volgo, ch'ogni speme è spenta
Di poter mai goder l'amato bene?
Amerò pur, andrò seruendo in vano
Chi de le fere è più crudele assai,
Pertinace, empio, disleale, e strano?
Seguirò forse la beltà, la gioia
Qual non godo, nè gusto, anzi m'è morte?
O pur non prezzero, che'i duol, e'l danno?

F 2 A mar

*Amar volendo, e non godere amando ?
 Ah! che follia sarebbe amar chi fugge ?
 Mà s' Amor m'ha così il poter leuato,
 Che par, ch' in vita rimaner non possa
 Senza seguir Medor perfido, ingrato ;
 Che posso far, se non finir la vita
 Co'l ferro, co'l venen, co'l precipitio ?
 Che male al cun non è già tanto atroce,
 Nè piaga così graue, e sì profonda,
 A' cui non sia qualche rimedio buono ;
 Eccetto la ferita qual fa Amore
 Nè cori altrui, che se si tenta scampo,
 Quella viè più profonda, e infistolisce .
 Non debbo certo più tardar la morte,
 E morir voglio per finir miei giorni .
 Mà poi, ch' al' alto ciel piacque condurmi
 Preda di cruda fera, onde sbranasse
 Il mio dolente core, e in viue fiamme
 L'abbruggiasse mai sempre ; voglio ancora
 Seguendo tal voler far sì che fera
 Ancor mi sbrani il corpo ; e però vado
 Hor' hora al bosco, che veruna fera
 (Se ben m'anciderà) non sia sì cruda
 Come m'è stato il più crudel Medoro .*

*Cho. O' Ciel quando placato
 Vna volta sarai verso l'Epiro ?
 Ch' ancor riuolgi co'l tuo eterno giro
 Trauagli, e sei sdegnato ?
 De' prendati pietate
 Del nostro duol, e de la ria sciagura ;*

Ch'og-

*Ch'oggi auerrà per nostra gran sventura
 Se non mostri bontate ;
 E fa che gli Himenei
 Sperati trà Amarilli, e'l buon Medoro,
 Siano di gioia à questo nostro Choro ;
 Chen' prega tutt' i Dei ;
 Nè voler, che trà tanto
 Succeda morte dispietata, e vile
 A Lesbia, sì vezzosa, e sì gentile .*

SCENA TERZA.

Ergasto . Vranio . Choro.

*Erg. E Cco Vranio, successo ciò predissi
 Che girando tutt' hoggi andremo in uano .
 Come conoscer puoi, ch' alcun incontro
 Lieto per me, nè men altra speranza
 Auenir può, che mi ritorni lieto ;
 Anzi ti dico, che l'ardente fiamma,
 Accisami d'amore entro al mio petto
 Ed accresciuta da la gran beltate
 De la ritrosa Lesbia, così m'arde,
 Ch' al fin del viuer mio veggio esser gionto ;
 E che di spirto sol tanto m'auanza,
 Quanto in me regna ancor qualche pensiero
 Ch' ella debba lasciar il vil Medoro,
 Che seguito la fugge, e odia à morte ;
 Et doppo la mia morte raccordarsi
 Di quell' amor, che le hò portato sempre,*

E

3

Sola

Sola cagion, che come in pene viuo
Lontan da lei, e che desio morire,
Così morendo stimerei gioire,
Mentre che morto le piacesse poi
Gradire il core, e l'amor mio infinito;
Non son bello, mà l'amo;
Non son ricco, e l'adoro;
Mà Medoro da lei stimato tale,
La fugge, sprezza, e dispettoso l'odia;
Ed io nel voler suo, in sua balia
Tengo il dolente cor, l'afflitta salma,
E bramo di più ancor cangiar la vita
In morte tal, che sia da lei gradita.

Vran. Buon'è l'affetto mio,
Nè il desio del tuo ben punto è minore;
Mà non è mio il difetto
Se non segue l'effetto al mio desire
Con tutto ciò spero che'l Ciel più grato
Saranne al mio pensiero, al'ardor tuo
Di quel che credi, e che sperar poss'io;
In pace viui dunque, e ti consola;
Che sempre non minaccia il Ciel tempesta.

Cho. Soccorrete Pastori Lesbia bella
D'amor crudel, seguace, e fida ancella;
Che per quanto scorgiamo, à voi s'aspetta
Quella morte vietarle; à cui s'affretta;
E frettoloso corri amante Ergasto,
Ch'ella da noi, molto non hà, sen' parte,
Con pensier, che le fere à parte, à parte
La sbranino, poiche priua di speme

Si troua di poter vnirsi insieme
Con Medor suo, che vuole per isposa
Amarilli, ch'in ciò non sia ritrosa;
E se punto ritardi girne al bosco
Fia il viuer tuo con la sua morte fosco.

Erg. Veloci (ò Vranio) andiamo
Che se di lei la vita fosse spenta,
Nè più viuer vorrei, nè da te aita
Vran. Corri pur quanto vuoi, che da te mal
Sarò discosto, e mentre fia bisogno
Arischierò per te la vita mia.

SCENA QUARTA.

Damone sacerdote. Montano.

Dam. **H**onorato Montan, prudente, e saggio;
Perciò venuto à ritrouarti sono;
Perche si come sempre vniti fummo
D'amor, di volontà, di buoni effetti,
Così facciam', che nel futuro sia
Il sangue nostro; Anzi legato resti
Con nodo tal, che mai slegar si possa;
Onde lieto acorgendomi, ch'Amore
Nel petto di Medor mio tiene impressa
La bella imagin d'Amarilli tua;
Vengo à bramar, che noi gli vniamo insieme
In caro matrimonio, e che parenti
Rimaniamo oue prima eramo amici.

Mont. Saggio e degno ministro, io ti ringratio,

*Che tanto l'amistà vecchia trà noi
Procuri confirmar, e che mai sempre
Parenti rimaniamo, come ogni hora
E' stato il mio desio di compiacerti;
Nè meno mancherà tal voluntate;
Perciò veggiam' se i giouani contenti,
E disposti si trouano a le nozze;
Ch'io quanto à me ne son vie più contento,
Che d'altra cosa mai esser potessi.*

*Dam. Mentre l'animo tuo appagato resti
Di quanto habbiam trattato, già non deui
Dubitar, che l'assenso anco prestato
Esser non debba da creati nostri;
Tal che la fede ci sarà per pegno,
Di stabilir il matrimonio accetto,
E conchiuder trà noi il parentato.*

*Mont. Racciam' quanto tu dici, ch'io son pronto
Ad essequir il tutto, e'l tutto oprare
Conforme al ordin tuo, al tuo desio.*

SCENA QUINTA.

Floro. Grisolo.

*Fl. Parmi, che l'hora homai vicina sia
D'appressarsi al ridotto pastorale;
E perciò quà men' vengo à ritrouare
Grisolo mio, co'l qual l'ordine diedi
Di gire insieme al preparato loco;
E mi stupisco, ch'ei hor qui non sia,*

Sa-

*Sapendo quanto può apportar di danno
Il molto ritardare, e'l non venire;
Mà ecco à punto, ch'ei veloce viene.*

*Gris. Perdon ti chiedo Floro mio gentile,
Se t'hò fatto aspettar, che sogno è stato
Sol la cagion del tanto dimorare.*

*Fl. Molto non hai tardato, ch'ancor'io
Pur hor giunto quà sono; Mà vorrei
(Mentre però ti piaccia) mi dicesse
Quale sia stato il sogno; che trà tanto
L'hora verrà, che ce n'andremo al loco
Destinato al ridotto de' Pastori.*

*Gris. Di buona voglia narrerotti il tutto;
E tanto più, che ad ambeduoi riguarda;
E però sappi, che dormend'io alquanto,
Hò sognato trouarmi in mezzo vn bosco,
Oue in guerra trà lor duo gran Leoni
Erano, e spettatori molte fere;
E ch'ancor tu quiui venuto meco
M'aitassi à vnirgli in amistate insieme;
Mà che doppò, mentre amorosi vezzi
Gli voleuamo far, in loco loro
I nostri figli in viso baciauamo.*

*Fl. Sono i sogni del già rappresentato
A l'intelletto nostro imagin false;
E s'a le volte si ritrouan veri,
All'hor è certo, che l'humana mente
Sciolta si troua da corporei se si,
Onde essercita meglio il suo potere
Mà per lo più sono fallaci, e vani.*

Con

Con tutto ciò permetta il Ciel hom ai,
E l'effetto sognato e'l desir nostro;
E perche parmi l'hora ce n'andremo.

Grif. Sia pur come si voglia, i buon fin spero,
E perciò lodo, che n'andiam' ben tosto,
Che non fuggisse il tempo, e l'hora insieme.

SCENA SESTA

Vranio. Choro.

Vran. **H**Orsì che lieto sono.
Poiche trauagli tanti
Del mio caro compagno, e fido Ergasto
Hanno successo buon, e che gioire
Egli potrà con la sua Lesbia bella.

Cho. Sei molto lieto Vranio;
Da che vien la tua gioia?
Che pur di quà partisti
Melanconico, e afflitto
Insieme con Ergasto?
E' da morte campata
Per le man vostre forse
Lesbia gentil; palesa (e non tardare)
Quant'è successo, che se buon'è il fine,
Festa ancor noi faremo,
E tutti gli alti Dei ne loderemo.

Vran. Sana è la bella Lesbia, e per isposa
S'è promessa ad Ergasto, e la cagione,
Che à ciò l'hà indotta, ve'l dirò s'à voi

Piace

Piace l'udirlo, come à me il narrarlo.
Sapete che da voi ci dipartimmo
Auisati, che Lesbia al bosco gita
Se n'era preda di voraci fere;
E colà punto più veloce Ergasto
Di me, che poco in dietro ero rimasto,
Giunse, ch'vna Pantera incontro giua
Di Lesbia, che senz'armi l'aspettaua;
E lanciò il dardo, così à segno, ch'egli
Il petto spalancolle e punse il core
De la fera feroce onde cadeo
Ruggiando, e con la spuma al mento, morta
Ilche seguito; humile Ergasto à piedi
E' gettossi di Lesbia e pien d'amore
La supplicà, che dal pensier suo strano
Si volesse leuar, e dal periglio,
E che Medor sprezzasse, poiche indegno
Egli era del suo amor, de la sua fede;
Mà ch'in cambio gradisse quell'affetto
Ch'ei le portaua, e l'amor suo infinito;
A cui ella rispose non potere;
Anzi che poi goder più non potea
Il suo Medor, al fin morir gradiua;
Tal che per questo in tanta doglia Ergasto
Sali, che'l ferro trasse; e vccider volse
Se medemo, dicendo; Non fia vero,
Ch'Ergasto miri il tuo morir (mio bene)
Mà ben per te auerrà, che morirò anch'io
E all'hor compunta da pietà nel core
(Lesbia gentile) s'auentò ad Ergasto,

Ed

Ed impedì la man , che saria stata
D'vn' amante fedel' empia homicida ;
E gli disse , s'è ver , che tanto m'ami
(Ergasto) e che pur brami d'esser mio
Serba la vita tua , che da qui in poi
La riceuo per mia , ch'anch'io à te voglio
Esser compagna , amante , e fida sposa .

Cho. E ben ragion , che così lieto viui
Hora , ch'vn tanto ben sorto è dal Cielo ;
E noi ancora gioiremo in tanto
De la grata nouella , sin' che auenga ,
Che con Ergasto , e Lesbia rallegrarci
Possiamo del lor ben , del lor contento .

SCENA SETTIMA.

Damone. Mōtano. Floro. Grisolo. Amirilli. Nūcie

Dam. Poiche deue hoggi il sacrifitio farsi
Da l'Oracolo imposto ,
E parmi l'hora tarda , sì che il sole
S'asconde sotto l'orizzonte nostro ;
Parmi , che non sia ben , ch'io più ritardi
Di gire al loco destinato , e quiui
Far quanto à me s'aspetta , e' l'ciel c'impone ;
Onde se voi ancor con me volete
Venir , mi fora grato , e non sia male .

Mont. Io venirei , che compagnia più cara
Già scieglier non potrei ;
Mà perche temo , che trà duo' Pastori

Gli

(Gli più ricchi de nostri)
Non succedan ferite , e forse morte ;
Qui mi voglio fermar , ou'io pur spero ,
Che debbano incontrarsi , e diuertire
Qualunque male , ch'auenir potesse .

D. m. E quali sono gli pastori , e quale
È la cagion , che tal sinistro temi ?

Mont. Dirò pria la cagion del mio timore ,
E poi vi farò noto , quali sono
Gli pastori , che s'odiano à la morte ;
Ama vn di questi Cloride gentile ,
E l'altro Filli gratiosa , e vaga ;
Mà vdite strano incontro ;
Da Cloride l'amato , e amante a Filli ,
E l'amato da Filli , e amante à Clori ;
Non però questo l'vn' e l'altro sape ,
Anzi l'vno de l'altro è in gelosia ,
E si ricercan per venire a l'armi ,
Ed vccidersi insieme , che più tosto
Braman morir , che viuer sconsolati ;
E perche ancor sappiate quali sono
Questi Pastori , che nel stran pensiero
Sono ridotti ; non tralascio dirui ,
Che Cinthio adora Filli ; Mà che Filli
Non ama lui ; anzi lo sprezza , ed odia ;
Come ancor che Filenio Cloride ama
Mà non già Clori quei , ch'anzi lo fugge .

El. Chi è questo Cinthio da te nominato
(Pastor cortese) dimmelo ti prego .

Gris. E qual sia l'altro , che Filenio ancora

No-

Nominasti hor, palesaci per gratia?

Mont. Vel' dirò breuemente

Per informarne voi, che forestieri
Trà noi in questo loco dimorate:
Sapete dunque, che il gran sacerdote
Di questo Tempio, che già poco è morto,
Comprò Filenio, e l'hà nudrito seco
Facendolo imparar, lasciandol ricco;
Si come ancor di Cinthio è intrauenuto,
Che Melibeo richissimo Pastore,
Viueno comperollo, e doppo morto,
Potente l'hà lasciato, ricco, e dotto.

Fl. Mà come han tali nomi; furon forse
Così nomati da lor compratori?

Gris. E i loro padri, sono viui, ò morti?

Mont. De' padri loro dir non vi potrei,
Nè tan poco de' nomi,
Altro che quel che m'accennò in secreto
Il pastor Melibeo, e che li disse
Hauer dal gran ministro ancora vdito,
E vel dirò poiche già morti sono.
Intese il nome Melibeo di Cinthio
Dal Capitan, che in vendita gli el diede;
E da lo stesso gli fù detto, come
Era egli nato trà canori Cigni
Di nobil padre, nominato Floro.
Ed anco il gran ministro intese, come
Filenio in Iula di buon padre nato
Era, da scritto nella vesta, in cui
Egli era inuolto che chiaro dicea;

Orna

Orna Filenio della veste Iole.

E bacia entrambi il genitor Grisolo

Pregando à Iula ogni maggiore impero.

Gris. Hor ecco Floro, che l'cracul vero
Ci si dimostra, che se bene intendo
Trouiamo à chiari segni i figli nostri.

Fl. Tu dici il vero, e fia à proposito nostro
Il diuenir al buon Montan compagni,
Tauto che noi i figli, ed essi i padri
Ritrouin quando men'era pensato.

Amar. Nunc. O' sommo sacerdote, ò voi Pastori,
Che quà ridotti sete gite tosto
Verso i fonti d'Elpin, che colà stanno
Combattendo Filenio, e Cinthio insieme;
Nè dimorate più, ch'ogni tardanza
Non può areccar se non estremo danno.
Hò fatto ogni mio sforzo per spartirgli,
E con voce, e con mano;
Mà potendo al fin poco
Debol fanciulla; vengoà ritrouarui
E percio gite in sieme
Ben tosto, à ciò che'llor morir non segna.

Dam. Andiamo tutti, poiche à tutti aspetta
Il ben oprar, nè ritardar bisogna.

SCENA OTTAVA.

Serui. Choro.

Ser. **Q**uando sarà quel di giocondo, e grato,
Che venir non dobbiamo à preparare

L'im-

L'imposto sacrificio dagli Dei?
 E tanto tempo, e tanto, che già mai
 Veggiam' sortire alcun' effetto buono;
 Ch'io temo, che vie più adirato il Cielo
 Sprezzi l'Epiro, e d'allegrarlo oblia
 Mà ciò che sia, à noi s'aspetta fare
 Quanto il debito nostro ci richiede;
 E perciò accomodiamo i sacri vasi,
 E prepariamo il foco; sì che quando
 Giungerà il degno sacerdote, e gli altri,
 Ch'assistere debbon'; preparato sia
 Tutto ciò, che bisogna à l'opra d'hoggi.
 Ed à fornir il sacrificio imposto

Cho. Ecco horribil raccordo,
 E memoria infelice de l'Epiro
 (Che sempre in ogni giro
 Del luminoso Dio, vede il Ciel sordo)
 Questo portan gli serui
 In memoria de già Pastor proterui.
 Sin quando, ò sommi Dei
 Il miserabil Regno affligerete?
 Ed anco chiuderete
 Il petto vostro à compatir gli homei,
 Il dolore, e sospiri
 Di noi, che stiamo in pene, ed in martiri?
 Non debbe Diuin nume
 Vno obliar per sodisfare altrui?
 Ch'anco ne' Regni bui
 Si fugge ciò, se ben non v'è alcun lume
 Di verace bontate,

E di

E di virtù son priui, e di pietate.
 Ogni alma sodisfatta
 De la vostra giustitia, e del misfatto
 Esser pur debbe à vn tratto,
 Nè può maggior vendetta esser bramata
 De la fatta da voi
 Per tanto longo tempo contra noi.
 Deh gradite l'affetto;
 Co'l quale vi preghiam, vi prega Epiro,
 E non sia il ciel più diro
 Contro di noi, che pur speriam' l'effetto
 De le promesse grate
 Da l'Oracol predette, e desiate.

SCENA NONA.

Choro de Sacerdoti. Choro de Pastori.

Ch.Sa. **L** Euate (o serui) gli Stromenti, e vasi,
 Ch'hoggi non è più tempo di dolore,
 Nè di sacrificare,
 Ma bene d'honorare
 In allegrezza, e canto
 Quegli alti Dei, che sù nel ciel hor stanno,
 E gioisca l'Epiro,
 Ch'ogni duol, e tormento, è giunto al fine,
 Poi che ne l'auenir non fia bisogno
 Vittima humana offrir, nè più temere,
 Che sodisfatto il ciel di noi non sia,
 E in vn placata l'alma

G

Di

Di quell'afflitta madre
 Del fanciullino ucciso
 Da pastori adirati;
 D'onde tant'ira da l'olimpo scese;
 Che pria quasi distrusse questo regno;
 E doppò volse in sacrifitio ogn'anno
 Picciol fanciul, come sapete tutti;
 E voi aure serene, amati horrori,
 Chiuse valli, ombre folte, e gelide onde;
 V' albergan mille vaghi, erranti amori,
 E ne cui vaghi sassi Echo risponde
 Dolor conforme a gran dolori altrui;
 Giocondi riposare homai, ch'è il tempo,
 Nè si veggia fra voi tormento, e pena;
 Ma vi sia gioia, e primavera eterna.

Ch. Pa. Che dite voi degni ministri, c'hoggi
 Lecito sia gioire, e tralasciare
 Il sacrifitio, che fu imposto ogni anno?
 Piacciaui dir ancor a noi il fatto,
 E del vostro parlar l'alta cagione,
 Perche possiamo, quando pur conuenga
 Gioire ancora noi, e stare in canto,
 Conforme a quanto hor hor hauete detto.

Ch. Sa. E ben douer, ch' à voi si sodisfaccia,
 Perche doppò c'hauete il tutto vdito
 Lieti ve ne passiate in festa, e'n canto:
 Sappiate dunque, che parlando noi
 (Molto non hà) con duoi huomini vecchi
 Di paese lontano; venne a caso
 Scoperto da Montano, che gli vecchi

Di Filenio, e di Cinthio erano padri;
 Ed auisati in tanto, ch'essi in rissa
 Erano, e ben disposti a darsi morte,
 In fretta se n'andassimo à quei fonti,
 Ch'Elpino fabricò, per dipartirgli;
 Que ancor ritrouassimo à tal fine
 Molti Pastori, e molte Ninfe, e quini
 Riconosciuti ancor da i figl'i padri;
 E le sorelle lor, Cloride, e Filli,
 Insieme s'abbracciaro, e discoperto,
 Che Cinthio Filli non potea pigliare
 Per sua diletta sposa, nè tampoco
 Filenio Clori, come che sorella
 Fosse vna a l'altro; I padri loro a questo
 (Per diuenir d'amici, ambi parenti)
 Sono venuti, che Grisolo, Clori
 Dia per isposa à Cinthio, e ch'anco Floro
 Filli sua figlia al bel Filenio dia.
 Il che da noi veduto, è inteso come
 Era auuenuto quanto il ciel prefisso
 Hauea per nostro beneficio, e aiuto;
 Poi che già in rissa duo de li più ricchi
 Pastori de l'Epiro eran venuti,
 Indotti à ciò da l'amorosa fiamma
 Ch'entro ne' petti lor ogn'hor ardea;
 E al fin due care Gemme ogn'vno d'esse
 Hauea trouate. hauendo quei scoperti
 I padri, e ancora le sorelle loro;
 E confrontate in vn quelle risposte,
 Ch'ancor a' vecchi genitori volse

Il ciel cortese dare

*All'hor ch'andaro per bauer consiglio,
Oue trouar potessero i lor figli;
Habbiam scoperto chiaro, c'hora lece
L'imposto sagrifitio tralasciare;
E tanto più, quanto ch'ancor le nozze
Tra quattro Ninfe, e quattro altri Pastori
Sono sortite, come fu predetto*

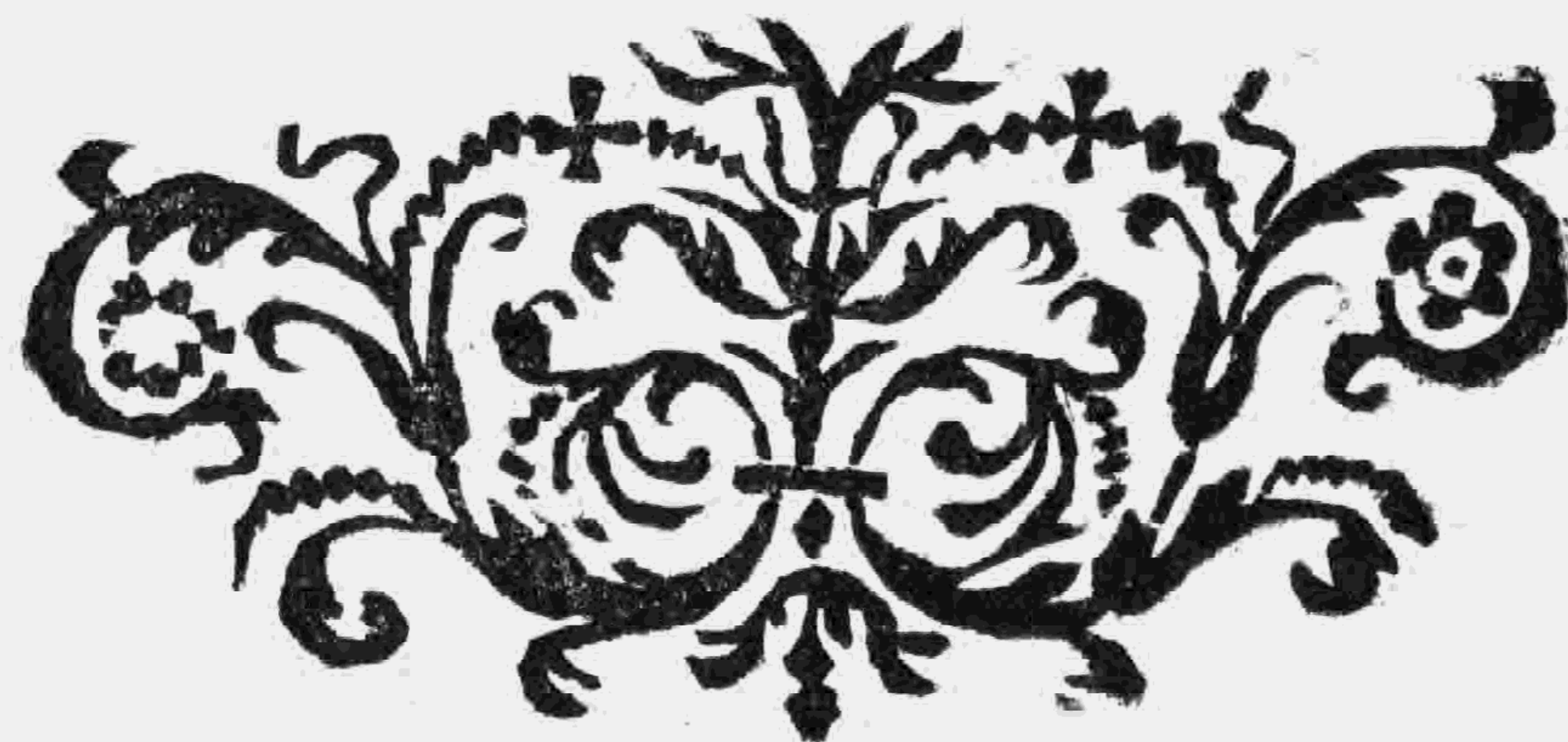
*A' nostri vecchi da l'oracol degno,
E queste son, che Cinthio isposa Clori,
Filenio Filli, ed anco Ergasto Lesbia;
E l'ultim'è, che'l buon vecchio Damone
Amarilli sua figlia da à Medoro;
Onde hora siamo noi quiui venuti
Per far, ch'i nostri serui in questo loco
Non ritardino più, che poi vogliamo
Gire a le feste, che per tali nozze
Si douran far, ed ancor noi in gioia
Finir il giorno d'hoggi, al ciel rendendo
Molte gratie; che dopò longo tempo
Raccordato si sia del nostro Epiro,
E l'habbia consolato;
Dandogli insieme vn più tranquillo stato.*

*Ch. Pa. Degna cagion di canto,
E d'infinita gioia,
E di dar bando al duol, e ad ogni noia;
Ma perche noi in tanto
Vogliam con voi gioire,
Che sia fornito il danno, ed il martire
In questo nostro Epiro,*

Epiro

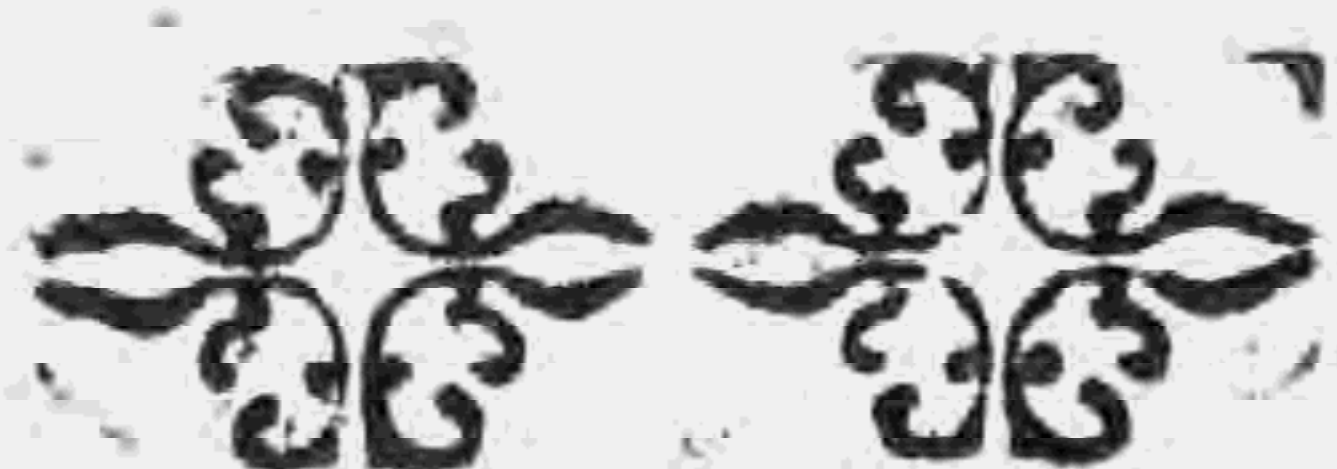
*Dopò vn longo del ciel continuo giro;
Vogliamo ancora in vn venir con voi
Ad honorar le nozze, ed i pastori,
E gioir con le Ninfe de' suo' amori.
Serui. Riportamo hor gli vasi, e'l foco sacro,
E poi verremmo à ritrouarui al loco
Oue faransi le narrate nozze.
Ch. Sa. Gite tosto, e venite a i fonti vaghi
Del dottissimo Elpin, ch'iuì saremo.*

*Il fine del quinto, &
ultimo Atto.*



102
INTERMEDIO
PRIMO.

Fauola de Io.



Inaco



Impidi riuu à merauiglia belli,
Che da riposte valli, ed ombre grate,
Così vago tributo in sen portate,
Per adornarmi (lieti) ambe le spòde;
Hor che pensier maggior mi vien
d'altronde,
Che le riuu mi tien piene, e gòfiate,

Tante nel letto mio non vuò ch'entriate;
Che mal à picciol fiume vn mar risponde;
E voi Aure al Sol figlie, che benigne
Vi rauolgete per quest'aria, intorno
Le riuu mie, lasciatele vi prego,
Acciò che del mio duol, del mio martire
Chiaro segno si veggia, ed il ciel prenda
Di me pietade, ò ch'io men' viua in lutto.
Ma ecco, che'l Pastor tanto difforme
Sen' viene. onde perciò nasconder voglio
L'honoranda mia faccia al capo horrendo.
Non vuò però, poiche l'ingrato Armento
Seco hor non duce, e vna Giuuenca bella
A ber del mio liquor si manda auanti.
O che bella Giuuenca? ò come vaga?
Cert'io non vidi mai Vacca sì bella.
Voglio coglier del fien, e farle vezzi,

E darle

Intermedio Primo.

103

E darle bere ancor de l'acqua mia.
Che scritto è questo, che la polue mostra?
Voglio leggerlo à vn tratto, che mi pare
Gran merauiglia, ch'vna Vacca scriua.
Scritto.

Vacca non son, ancor ch'in questa spoglia
Mi vedi (amato mio benigno Padre)
Ma son la figlia tua, che trasformata
(Per Giunone) mi trouo in questa forma,
Doppò, ch'à Giove la mia faccia bella
Cotanto piacque, e ch'ei sen feo signore.

Inaco. Ahi vecchio miserabile, e meschino;
Ahi figlia da me pianta, e ricercata
Quasi del mondo in ogni estremo Clima;
Ed hor senza cercarti ritrouata
Fuor de la prima tua sembianza humana;
Che farò, c'hor ti veggio, e sò chi sei;
Infiniti saranno i dolor miei.

Ahi, ch'al mio fauellar nulla rispondi,
E in vece di parlar, viè più profondi
Mugiti formi, di spauento pieni;
E quel, ch'è peggio, che'l pastor rubelle
Da me t'iscaccia, onde non m'è concesso
Il seguirti hor, abbandonando il fiume.

Mercur. Se presso vn rio di vaghe herbe tenere
Far Ghirlandetta al biondo crin, e tremulo
Quella vedrò, che m'ha conuerso in cenere;
E'l risplendente lume al Sol sempre emulo,
Spegnerè il tempo tenebroso, ed horrido
Dal viso mio, co'l raggio ardente, e premulo;
E s'al giardin d'amor lucente, e florido
Vedrò d'ambe le gratie insieme volgere
Al canto mio, al mio spirar sì torrido;
Cosa non mi potrà mai più riuolgere
Da l'amato mio ben, nè pensier giugnere,
Che da l'antico amor mi possa sciogliere.

Argo. Pastorel vago, ch'ad Apollo pari
Ten' vai, mentre ti piaccia

G 4

A l'ombra

A l'ombra grata de' fronzuti faggi,
E de' sacri Pini ritenerti:
Puoi qui posar, che viè più bel terreno
Non feo natura: e quando ancor t'aggrada
Qualche vaga Cauzon puoi quà cantare
Co' dolce suon de la sonora pua.

Mercur. Pastor potente, à cui tant'alto dono
Hà dato il ciel de li mirabili occhi:
Il compiacerti tanto stimo, e bramo,
C'hor por mi voglio sopra queste herbe,
E dar principio à quel cantar, che chiedi:
In tanto tu ritien questo mio legno,
Che meglio io sonerò la grata pua.

Pascete homai per queste amene Prattora
L'herbe (ò animaletti) che consentono
Le Ninfe tutte, e le benigne fattora:
Ed anco i campi il vostro roder odono,
E pregan sì, che quanto il dì ne manchino,
Tanto di notte le ruggiadi accreschino,
Che mentre, lieti, voi pascete, ed auidi,
Io vò così cantando, e melanconico
Rammentar del gran Febo gli più gelidi
Timor, che per Siringa il cor gl'ingombrano.

Hor ecco, che la bestia in preda al sonno
Tutta si giace, e che l'acuta vista
E già intercetta da la rara Verga:
Si che per compiacer il sommo Giove,
E Ioppe ritornar al padre Inaco,
Altro non mi riman, che di troncare
L'horrendo capo à questo infernal Mostro.
Non sò doue sen' corra la Giouenca,
Ma ben io penso, che Giunon sia quella,
Che la stimola, e tugga per leuarfi
Il sospetto di lei, e del gran Giove:
E perciò voglio in altra parte gire
Per raccontare à chi m'impose il fatto;
Com'ei passato sia, e che mai sempre
Gelosa se ne stà Giunon di quella.

Il fine del Primo Intermedio.

INTERMEDIO SECONDO.

Fauola di Narciso.



Narciso

H Or che da miei compagni son lontano;
Poiche non posso diuisar de gli alti
Effetti di natura, e con qual'arte
Si volga il ciel, e ver qual lato drizzi

Suo moto; ou'è Mercurio, ou'è Saturno:
Nè tampoco, perche fia falso il Mare,
La Luna oscura, che riceue il lume
Dal suo fratello, e perche il foco lieue:
Me n'andrò almen tra questi lieti colli
Godendo il canto di mille augelletti
Solo, che stimo non vi sia alcuno. **Echo.**
E chi? Perc'hor così s'asconde?
Perch'io no'l possa vedere?
Ed oue? s'ei qui non appare?
E quando? che già no'l vegg'io anch'ora?
O ch'io son cieco, ò vaneggio.
Vedo, che tu vaneggi, ch'alcun'huomo
Qui non si scopre, nè men Ninfa.
Ninfa dici che sei, e pazza?
O come? che le Ninfe saggie sono
Sempre, se non seguono Amore?
Il danno è tuo, se per amor sei pazza,
Che si segue Diana, e non Amore.
Ma qual tu sia, veder ti bramo.
Fati dunque vedere, e vnianci.

Vno.
Asconde.
Vedere.
Appare.
Hora.
Vaneggio.
Ninfa.
Pazza.
Amore.
Bramo.
Vnianci.
Ahi

Ahi dishonesta Ninfa, e in quale scuola
 Lo scioglier di vergogna il fren s'apparra?
 Non haurai certo il tuo desir, che prima
 Voglio morir, che farti di me coppia;
 Lasciami dunque, e vâ, ch'io vado.
 Vâ pur ne la mal'hora, e fa che mai
 Ardisca comparire a gli occhi miei.
Vedi di gratia, che sinist'ro incontro?
 E come per leua mi da l'impaccio
 Son diuenuto tutto lasso, e caldo?
 Ma poi, che questo fonte à ber m'inuita
 Co'l mormorio, e cristallino humore,
 Voglio appressarmi, e rinfrescarmi alquanto.
Che veggio ohimè, che bella imago è questa,
Che leggiadra risplende in queste linfe?
 E Ninfa forse, o Dea, che dal ciel scesa
 Venga à mostrar, che quanto v'è di bello
 In questo loco, in questo fonte alberghi;
 Deh se sei Dea, non ti slegnar, ch'io ammiri
 La tua beltà infinita, e sia pietosa
 Vscendo di quest'acque, sì ch'io possa
 Tutta mirarti, com'io miro il viso;
 Ch'almen gioirò sempre in contemplarti;
 E s'anco Ninfa sei, lasciati amare,
 Ch'anch'io da molte m'hò veduto amare:
 Nè perche in me sia la beltà minore,
 Che in te, son perciò indegno del tuo amore;
 E perche credo, che tu Ninfa sia,
 Lascia almen ch'io ti baci, e a' baci miei
 Rispondi amorosetta con tuoi baci:
 Nè mi vietar, che il nettare celeste
 Da le tue labbia dolcemente io coglia.
Perche dolce mio ben la bella faccia,
E gli occhi leggiadretti m'appresenti
Quand'io ti miro in queste chiare linfe?
 E insieme ancor, perche benigna porgi
 Le braccia, mentre ch'io le mia ti porgo?
 E poi non lasci, ch'io toccar ti possa?

Vado.

Anzi

Anzi fai, che mentr'io bacciar ti credo,
 Abbraccio solo, e bacio l'acqua pura;
 Forse lo fai per darmi più martire?
 Ahi da te sgombra vn così fier desire.
O Selue amene, e belle, le cui piante
 Soglion dare à gli Amanti grato albergo;
 Nel volger di tant'anni, e di tant'hore
 Vedeste mai più sfortunato Amore
 Del mio, c'hor vaneggiando, e ricercando
 L'amato mio thesor, ch'innanzi veggio;
 Per ben ch'io m'affatichi no'l ritrouo;
 E pur l'vno da l'altro non disgiunge
 Mar, Terra, Monte, Ciel, o infernal via,
 Mà vn picciol Fonte, ed vna picciol Acqua.
 Mà ecco come il così gran desio
 Di goderti (mio core) à poco à poco
 Distrugge à fatto questa fragil scorza,
 E che sen'manca il natural vigore,
 La primiera virtute, e in vn la forza,
 Troncando di mia vita il più bel fiore,
 Ne la guisa che spegne vn lume il vento.
 Ed ecco, che son giunto hor à l'estremo
 Del viver mio, e lascio questa vita:
 Onde per non saper altro che dirti
 (Imagin crudelissima, e spietata)
 Che m'hai condotto à dispierata morte,
 Co'l star ritrosa al mio desir honesto:
 Faccio a la vita mia, al parlar mio
 Vltimo fin co'l dirti vale. Echo.

Vale.

Naiadi.

Piangete con noi sassi, e voi riposti
 Antri, ed in vn tutt'i gran riuu, e fonti;
 Piangete selue ombrose, e con voi quanti
 Pastori, e Ninfe si raccoglion, quando
 Passan l'argente Sol a la vostr'ombra.
 Piangete ameni poggi, monti, piagge,
 Valli, ruscelli, strepitosi fiumi,
 E in fin piangano tutti gli Elementi,

II

Il Ciel, le Ninfe, i Dei, e l'human fello,
 E con loro, e con noi tutti gli augelli,
 Poiche il vago fanciul Narciso è spento;
 Quegli, che il mondo tutto illuminaua
 Con l'alta sua beltate, ed era pari
 A Venere, ad Amor, e al Dio di Delo,
 Ed à qual si voglia altro, che famoso
 In beltate si troui, ouer sia stato.
 E voi sorelle mie meco piangete,
 Ed vn riuo di lagrime versate
 Da gli occhi, poiche priue hor rimaniamo
 De l'amato fratel, del bel Narciso:
 E piangendo facciam ciò che ne chiede
 Il debito, l'amor, che portauamo
 Al figlio viuo, hora ch'essangue giace:
 Ritrouiam dico lo feretro, e'l rogo,
 Le faci, i fiori, e di voi vna parte
 Vada per quegli, e l'altra vna Ghirlanda
 Componga degna de l'estremo honore,
 Che far debbiamo à questo eccelso figlio.
 Hor ch'è il tutto in assetto, ritorniamo
 Oue giace il cadauero insepolto:
 Ed ornato facciam quanto si deue.
 Mà qual vegg'io, sorelle, merauiglia:
 Vedete, ch'oue il corpo era riposto,
 Altro non v'è, che vn leggiadretto fiore.
 Segno chiaro, che'l ciel tanta bellezza
 Hà in se raccolta. e che tra Dei Narciso
 Hor è riposto da l'eterno Gioue.
 Andiamo dunque, e riportiamo il tutto,
 Che s'era apparecchiato,
 Che tornerem dipoi à vagheggiare,
 E riuertir in vn l'amato fiore.

Il fine del Secondo Intermedio.

INTERMEDIO TERZO.

Aiace. Ulisse.



Aiace.

Glà che non lece terminar con mano
 (Potentissimo Re, saggi Signori)
 Questo litigio, ch'è tra me, ed Ulisse
 Per l'Armi degne del famoso Achille.
 Anzi volete, che al diuin giuditio
 Vostro si serbi il dichiarare, à cui
 Si conuenga di noi vestir tal'Armi;
 Volontieri vbbedendo, hor mi conduco
 Auanti la regal vostra presenza;
 E se bene ineguale d'eloquenza
 I' mi ritrouo à questo astuto Ulisse;
 Spero pero, ch'in ciò supplir pur debba
 La vostra integritate, e'l merito mio:
 E molto più, ch'io à voi hora vbbedendo,
 Lascio che proui il concorrente mio
 L'astuta lingua sua in questo arringo.
 Per dar dunque principio al raccontare
 Le ragioni, ch'io tengo sopra l'Armi:
 Dirò, che per ragion di sangue, e merito,
 E per ragion di nobil discendenza,
 Posso senza alcun fallo ardir di dire,
 Ch'à me, non à costui l'Armi si denno.
 Per sangue dico, che non è già alcuno
 Hor qui trà voi, che non confessi, e sappia,

Che

Che d'vn parente mio ricerco l'armi ;
 Poi che nati ambiduoï d'illustre sangue
 Siamo : ou' Vlisse sol d'vn fraudolente
 Sifiso è figlio : onde non merta loco
 Tra Profapia honorata, e regal gente ;
 Per merto ancor, che rammentar douete ,
 Ch'io sol sostenni il furioso all'alto
 Del tremabondo Hettor, ch'arder voleva,
 Mentre benigni hauea Pallade, e Gioue ,
 La classe vostra, e dissipar la gente
 (Dal che chiaro si vide, che s'Vlisse
 D'eloquenza m'auanza , in valor cede)
 Ed anco pur douete raccordarui ,
 Ch'io spento sol da vn'ecceffiuo amore
 Verso di voi, e da desio, che gloria
 Sopra tutte le genti riportate ,
 Pria di lui venni a la Troiana guerra :
 E finalmente per la discendenza ,
 A me, non ad Vlisse si den' l'armi ;
 Poi che, se d'vn bel manto, vn Re, e vn plebeo
 Contendon, chi non sà, che'l giusto vuole ,
 Che l'ignobile al nobil sia posposto ;
 E pur si sà, e al mondo tutto è noto ,
 Che l'Auo mio fu il tanto giusto Eaco
 Giudice di Plutone ne l'inferno ,
 E che fu il forte Telamon mio padre ,
 Che vinse Troia sotto il grande Alcide :
 Onde l'origin mia dal sommo Gioue
 Deriua, e a lui nipote non mi niega
 Qual si voglia huom, & ad Achil cugino ;
 E per contrario si sà pur, ch'ogni hora
 Sifiso à costui padre, porta il peso
 Nel cieco inferno de la graue Mola ,
 In segno di demerto, e di viltate .
 Che se per sangue, merto, e discendenza
 Tanto costui auanzo, com'ei vuole
 Ardir d'hauer contesa sopra l'armi ?
 (Effetto è il suo d'vn'arrogante mente)

Che

Che se ben io richiedo l'armi elette ,
 E sò, che bramo assai, e chiedo molto ;
 Mi lece però al fin, poiche cugino
 Ad Achile mi trouo, e'l paragone
 D'Vlisse vuol, ch'io la ragion mia dica ;
 Ma ei, ch'ignobil, vil, dannoso, ingrato
 Si ritroua, e non hà con che pur merti
 Minima cosa, non che l'armi belle :
 Come ciò contro me pretender puote ?
 Forse crede, che voi beuuto habbiate
 Acqua di Lete? che non rammentiate
 Quant'ei sempre hà fuggito il grand'Hettore ,
 Et ogn'altro Guerrier del Troian stuolo ?
 E ch'egli per fuggir quest'alta impresa
 Vn tempo finse ritrouarsi scemo
 Di ceruello, e (com'huom à cui non cale
 L'honor) la terra arrò, seminò il sale ?
 Com'anco, mentre, che à Nestor compagno
 Si ritrouò nel periglioso caso
 Del folgore celette, diè a la fuga
 Veloce il piede, e abbandonò il buon vecchio ,
 Sol per viltà, come sa il Campo nostro :
 Ma s'ei senz'armi, e sol di notte adopra
 Gli inganni e tradimenti, in vece d'opra :
 Come si vide, quando il buon Dolone ,
 Heleo, Rheso, ed il Palladio, presi
 Furon da questi, ch'era già sicuro
 Per la fede, e valor di Diomede ;
 Perc'hor spera ne l'armi, e à me contrasta ?
 Certo non credo, che per altro tenti
 Questa impresa, se non, che come rio
 Filotete tradì, e Palamede ,
 Usando frodi, ed vn parlar accorto ,
 Apportandone à voi notabil danno ;
 Così voglia hor per colmo di sua infamia
 Con me rendersi ingrato, che da morte
 Lo campai con l'oppormi al fiero Hettore .
 Ma poi, ch'egli ostinato, e più maligno

Segue

Segue nel suo pensier di chieder l'Armi:
 Nè s'auedde, che'l scudo, nè la lancia
 Sono in proposto al debole suo braccio,
 Ed a la man, ch'è solo à furti auezza:
 Si diano quelle à gli inimiei armati,
 E'l racquittarle ogn'vn di noi poi tenti,
 Con proue di valor, d'abbattimenti:
 E senza lite sian concesse à quello,
 Che recheralle a' nostri alloggiamenti.

Ulisse. Non già, ch'io habbia alcun timor d'Aiace,
 Nè che'l suo fasto, ed alteriggia grande
 Punto mi sbigottisca, Alto signore,
 E voi Greci prudenti, ch'ad vdir
 Le ragion nostre sopra l'Armi elette
 Del forte Achille, qui ridotti siete:
 Mà ben per dimostrar, quanto maggiori
 Siano le mie de le ragion d'Aiace:
 Scioglierò la mia lingua, ed il giudicio
 Lascierò à voi di ciò, che dritto fora
 Fosse al vostro saper il mondo tutto
 Non che l'Armi d'Achille, sottoposto:
 Ne vuò, c'hora m'offenda il proprio ingegno:
 Dono del ciel, e che à voi fu propitio:
 Nè l'eloquenza, qual si sia, ch'io tenga,
 Adoprata per voi qual'hor fu d'huopo:
 Poiche giusto mi par, ch'ogn'vn altero
 Sen' vada di quei don, che'l ciel gli diede.
 Per passar dunque a la difesa mia,
 E al dimostrarui, che per quant'io stimo
 Vuole il douer, ch'à me si cedan l'Armi,
 Come ch'io fui il conduttor d'Achille
 A questa guerra, in questo campo nostro:
 Prenderò à punto le ragion medeme,
 Che l'auerfario mio haue hora esposte:
 E dirò anch'io, e sò, che dirò il vero,
 Che per honesta discendenza, e merito
 De l'opre fatte in beneficio vostro,
 Debbo viè più d'Aiace possederle,

E l'esser

(E l'esser ad Achil parente hor lascio)
 Che quando l'Armi si douesser dare
 A parenti del morto: eccomi Pirrho,
 Figlio d'Achille, e Teucro suo cugino;
 Mà questi, che ben san, quanto à ragione
 Mi peruengono quelle, san che honesto
 Ancor non è il garrirle, e à me le danno.
 Per prouar poi, ch'ancor non debbo punto
 Ceder per discendenza al detto Aiace,
 Rammentoui, che Giove fu pur padre
 D'Arctio, e che di lui nacque Laerte
 Genitor mio, ambidui honorati
 Molto al suo tempo, e che per via di Madre
 Deriuo ancor dal messaggier celeste:
 Mà si come mi pesa esser forzato
 Allegar l'honorata prole, e gesti
 De gli antichi miei Padri, Aui, e maggiori:
 Poiche de la virtù de gli Antenati
 Solo non dè abbellirsi l'huom mortale,
 Mà procurar, che la virture, e l'opra
 A gli Antenati eguale honor gli renda;
 Così medemamente, e più mi pesa,
 Ch'io tenga hor raccontarui i meriti miei,
 Sapend'io molto ben, ch'in bocca humana
 Diuien la propria lode, scioccheria,
 E che quanto per me è stato oprato
 E nulla al vostro merito, à quant'io debbo:
 Mà poi ch'astretto son di recitarui
 Quanto per voi hò oprato, riuerente
 Tutto dirouui, e sol acciò che Aiace
 Conosca l'opre sue deboli, e poche:
 Io pur condussi al campo Greco Achille,
 Nè in gonna feminil l'iscorse Aiace,
 Mà sol l'Armi ch'io posi trà le merci
 D'oro, di Gioie, e d'altro bel lauoro
 A Itheti presentate, il palesaro:
 Che'l maneggiar di spada, accennò ch'egli
 Era stato nascosto in quelle vesti

H

Da la

Da la detta sua Madre, che pietosa
 Volea fuggisse il dispietato influsso,
 Che morte gli accennaua in questa guerra
 Fui altresì cagion, ch' Hettor morio,
 Che Delia si placò, e che Ifigenia
 Fù esposta al sacrificio (à che il mio dirò
 Disposè Agamenone, e Clitennestra)
 E sagace leuai anco il Palladio
 Da la Città di Troia, dal che tutto
 Quella, che non potea esser distrutta,
 Fù vinta, presa, dissipata, ed arsa;
 E con essa i nemici, e' l'esso effoso
 Al valor Greco: e al fin lo dirò pure;
 Morto Achille, io sol senza timore
 Sopra le spalle lo portai, nè lento
 Mi feo l'esser armato, ed egli armato;
 Come ne men alcun terror mi pose
 In tante imprese il comparir mai sempre
 Armato in mezzo de' nemici armati;
 Mà per dar fin à questo parlar mio,
 Conchiudo, che s' Achil viuo vi diedi,
 Con l'armi sue, e dopò morto ancora
 Ve'l ritornai senza verun spauento;
 Parmi, che con ragion, di quello l'Armi
 Io chieggià, e che da voi si debban darmi;
 Nè parmi, che mirar debbiate Aiace,
 Che s'ei si vanta di valere assai,
 L'opre sue lo fan poi degno di sprezzo;
 Non sapete voi forse, ch'ei primiero
 Partì dal Campo, e diè le vele a' venti,
 Quand' il Re nostro dal fallace sogno
 Ingannato ci disse, che'l gran Giove
 Palefato gli hauea, che l'opra, e l'oro
 Si gettauàn da Greci in questo affedio?
 E ch'io additando à lui, & ad ogni altro
 La vergogna, ch'in Grecia haurian recata;
 Vnij di nouo il già disciolto Campo;
 E poi Dolone uccisi, e Sarpedone,

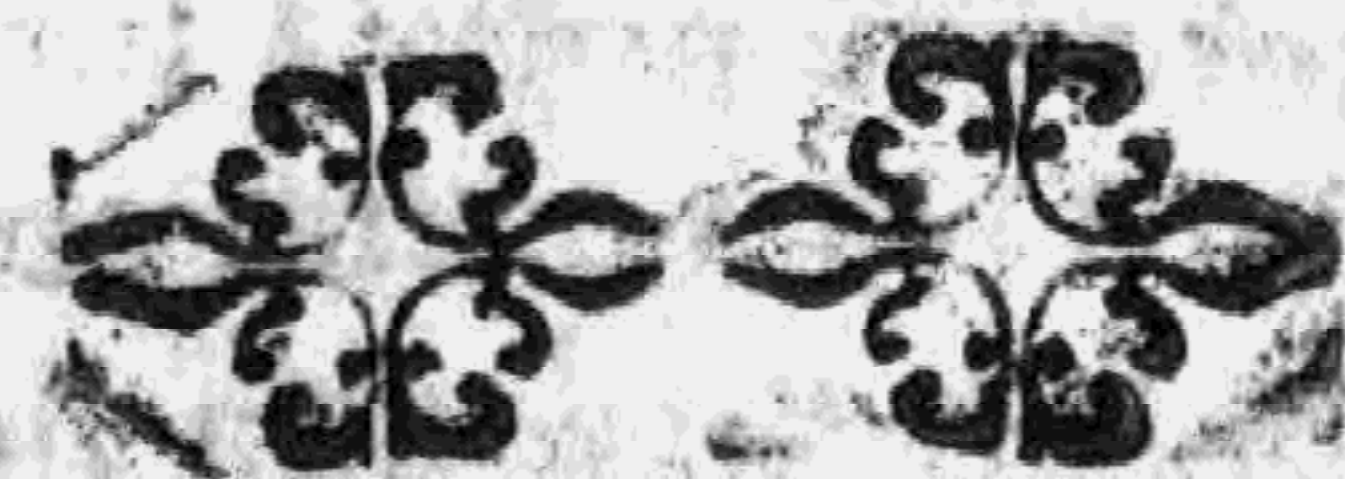
Ed anco Rheso trà soldati, armato;
 Onde nel fin vincente fei ritorno,
 De le spoglie nimiche adorno, e carico;
 E dopò fui compagno à Diomede
 Ne le maggiori imprese, e non Aiace;
 Oltre che, se di buon cosa è successa,
 Non è stato costui, ò non fu solo
 Quel che l'oprasse, ed esserne può fede
 Il giorno, che l'armata da Patroclo
 Fù saluata, mentr'ei vestite l'Armi
 Del valoroso Achille, ed anco quello;
 Ch' Hettore si partì senz'altra offesa
 Da la battaglia, che con altri Aiace
 Gli diè, sì che non de' tanto pregiarsi.
 Mà questo hor tralasciam; Voi non vedete,
 Che mentre incolpa me di Palamede
 Accusa voi d'ingiusti, e forsennati?
 Che mossi dal mio dir senza giudicio
 Vn giusto habbiate condannato, e vn buono?
 E mentre ancor m'oppon di Filottete;
 Non iscorgete voi, ch'egli vi nota
 D'empi, e maluagi? che seguito habbiate
 Quel ch'io vi dissi, e in vece di saluare
 In Lenno Filotete, han scemati
 I Padiglioni vostri d'vn tant'huomo?
 E s'anco dice, ch'io à voi son rubelle,
 Perche assai tardi in questa impresa venni,
 E modo ancor per non venirci tenni:
 Non iscorge l'altier, che con me à vn tratto
 Incolpa Achille? e che ci nascondemo
 Per honesta cagion, e non di voglia?
 Che la Madre pietosa ascolse Achille,
 E me, la mia fedele amata sposa;
 Di che non merito in ver veruna colpa,
 Poi che emendai la mia tardanza, e meco
 Condussi Achille vnico honor de' Greci;
 Si che per qui finir, giust'è, che diate
 A me quell'Armi, che mi son contese

Da l'imprudente Aiace, e che'l giudicio
 Vostro (Signori) à fauor mio si volga:
 E tanto più, che solo ve le chiedo
 Co'l dimostrarui à pieno ancor gli segni,
 Ch'in questo petto mio restano impressi
 Di ferite mortali (effetti soli
 Del verace mio affetto verso voi)
 Raccordandoui insieme, che a l'ingegno
 Cedono l'armi, e che per ciò Andromone,
 Euripillo, e'l fratel d' Agamenone,
 Non mi contrastan quel, c'hor io vi chiedo
 (Se ben pari ad Aiace, e vie migliori)
 E più che i monti resteranno pria
 Priui de' sassi, ed anco il mar senz'onde,
 Ch'io di seruirui in alcun tempo lasci,
 E rimanga d'esor, come a l'vltato
 Questa mia vita in beneficio vostro.

Senato.

Habbiamo inteso pienamente il tutto,
 E dopó che tra noi haurem discorsa
 Ogni vostra ragion (degni Guerrieri)
 Daremo fin a la contesa vostra;
 E di quel saran l'Armi, à cui per giusta
 Ragione assignerà valor, e merito.

Il fine del Terzo Intermedio.



INTERMEDIO QVARTO.

Fauola di Deucalione, e Pirrha.



Deuc.

O Fida, o cara, o amata mia compagna,
 Eletta sola trà il femineo stuolo,
 Com'io trà il viril sesso, à fin che forse
 Rimanessimo effiggie de gli auanti

Viui nel mondo popoli infiniti,
 Qual fin sarà di noi? che non habbiamo
 Chi ci assicuri, ò aiti; e soli, e mesti
 Meniam la vita nostra, e con spauento
 De l'horrendo spettacolo de l'acque.
 Io certo dico, e sò di dirti il vero,
 Che la passata, e sfortunata sorte,
 Mentre te non hauesse in compagnia
 Fariami odiar la vita, e bramar morte,
 E se il ciel ancor te sommerfa hauesse,
 Certo, che rimaner non vorrei viuo,
 Mà volontariamente in preda a l'acque
 Mi getterei, acciò che sepoltura
 Foss'ella ad ambidui, e ci accogliesse.

Pirrha. Duolmi quanto più possa (fido, e caro
 Consorte mio) che sia così auenuto,
 Che l'Epilogo noi fiam hor del tutto;
 E solo in me riman tanto di gioia,
 Quanto che viui tu; che nel dolore

Solleua

Solleua assai l'hauer compagno ogni hora ;
 Che qual sarebbe stata la mia vita,
 Se tu con gli altri pur perito fossi ?
 O quale aiuto haurei potuto hauere
 Ne l'aspro caso spauentoso, e rio ?
 Mà essendo viuo tu rendi men graui
 I dolor miei, ed anco assai minori.

Deuc. Ma che farem noi hor, che poco gioua
 L'esser pur viui, che verrà al fin meno
 L'humana stirpe, poiche il tempo auaro
 Ancor ridurrà noi in polue, ed ombra ?
 Io non sò ch'altro far, se non dolermi,
 E ricercar pietà da' sommi Dei :
 Che forse moisi da l'affetto nostro,
 Esi daranno aita à tanto male.

Pirra. Buon'è l'auviso tuo, che mai mercede
 Nega il ciel à chi in lui confida, e crede,
 Ond'hor, che siam vicini à questo Tempio
 De l'almà Themì, a' vaticini grata,
 Fia ben, ch'a lei deuoti ricorriamo,
 Che forse ci dirà quanto al ciel piace.

Deuc. Humili dunque, riuerenti, e in terra
 Posti in ginocchio à questa santa Dea.

Diua s'honesti preghi de gli afflitti
 Mouon quegli alti Dei, che son nel cielo ;
 Nè quei sempre adirati colà stanno ;
 Degrati per pietà renderci chiaro,
 Come di nouo ritornar in vita
 Possiam l'humana stirpe in noi finita ;
 Che se gli arbori, e l'herbe son rinate,
 Nè dan vtile al ciel. ò maggior pregio :
 E ben ragion, che fian rinate a l'huomo,
 E che l'huomo rinasca à gli alti Dei,
 Per riuerirgli come si conuiene :
 E sel'huom nel passato dal sentiero,
 Ch'ei diritto tener douea, si volse ;
 Non fia più tal, anzi c'humil mai sempre
 La voce, e'l core inchinerassi à voi.

Placa

Placa dunque benigna il sommo Gioue
 Con la gran Corte de' celesti lumi,
 E insegna à noi, come debbiamo fare
 Per ritornar al mondo l'human seme.
 Dea Themì.

Coppia gentil, e da gran Dei amata,
 Vdite attenti ciò ch'impone Gioue,
 Hor che benigno si dimostra a' voti
 Porti da voi con tanto affetto vostro.
 Vuole il celeste Choro, che da voi
 Con le vesti disciolte, e'l crin velato
 Si prendan l'ossa de la Madre vostra,
 E fuor del Tempio fian gettate in dietro.

Pirra. O sfortunati noi, à che siam giunti,
 Ch'anco il ciel ci beffeggia, e la gran Themì
 C'impone quel, che non debbiam mai fare,
 Com'è l'offender l'ossa de le madri,
 Che si riposan già molt'anni in pace.
 Prendi spirito (conforte) e perdon chiedi
 Del tuo parlar à questa inclita Dea ;
 Poi dille quanto a l'vno, e a l'altro pesa
 Fare à l'ossa materne offesa tale :
 Che forse muterà l'ordine dato,
 In cosa, che ci sia più di contento.

Deuc. Saria ciò vn graue error (Diletta mia)
 Che gli ordini de' Dei sempre fedeli
 Son, nè richiedon mai opre crudeli :
 E se ben ancor'io pria non intesi
 Quanto contiene il detto de la Dea :
 Hor però intendo ciò, ch'ella c'impone :
 Poich'è ben chiaro, che la madre nostra
 E la terra, e che l'ossa son le pietre :
 Andiam dunque à velarci il capo, e poi
 Ritornaremo con le vesti sciolte :
 Ch'à noi non vieta alcun, che non gettiamo
 Le pietre dopò noi, ed vbbe diamo.

Il fine del Quarto Intermedio.